L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(Anno III. - dal 1.° novembre 1875 al 31 ottobre 1876)
Milano e Italia un anno L. 25, semestre L. 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le due prime annate in 3 volumi L. 30).

Milano-Roma
ANNO III. - N. 13. - 23 gennaio 1876.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

		Anno	sem.	trim
Stati europei (meno i seguenti.)	L.	32	17	9
Spagna, Portogallo, Stati Uniti, Turchia	»	36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India	»	44	23	12
America meridionale	»	48	25	13
Perù, Chilì	»	54	28	15

IL MONUMENTO AI MARTIRI PERUGINI.

In mezzo a tanta copia di monumenti che sorgono ora in Italia, per certo i più meritati son quelli che una città innalza a quei figli che caddero a sua difesa nei campi di battaglia, vittime della libertà e della patria.

Non ultima fu la colta e gentile Perugia, che già da più anni riportò nel suo civico cimitero, dall'Italia meridionale, le ceneri di Domenico Lupattelli, uno dei valorosi compagni degli eroici Bandiera; e dall'alta Italia quelle di Pompeo Danzetta, ardente patriota e prode ufficiale fra i volontari del 1848; e testè pensò pure ad onorare la memoria di quei prodi che perirono nei due giorni del *20 giugno 1859* e del *14 settembre 1860*. La prima data ricorda l'eroica difesa della città e l'infame saccheggio per mano dei pontificii; la seconda ricorda il giorno della liberazione.

Il monumento inaugurato il 20 giugno dell'anno scorso, e di cui in questa pagina vi presentiamo il disegno, è in marmo di Carrara, pregevole opera del giovane artista perugino conte Ettore Salvatori. Si vede da un lato la statua di Perugia colla sua corona di torri e con ai piedi l'alato suo grifo, e dall'altra un genio che scolpisce nel marmo lodi agli eroi perugini, i cui nomi sono scritti per ordine più in basso sul monumento.

E qui cade assai opportuno riportare alcuni brani della bellissima orazione che il giovane prof. Giulio Giani pronunziò il giorno dell'inaugurazione del monumento, poichè queste poche parole serviranno a richiamare alla memoria dei lettori i fatti di quelle due celebri date.

« Il 14 giugno il legato papale abbandonava colle sue truppe Perugia innanzi ad una manifestazione popolare fatta al grido di Viva l'Italia! Una Giunta provvisoria di Governo era costituita senza che si commettesse una violenza, si versasse una goccia di sangue. Il mutamento avea

PERUGIA. — MONUMENTO AI MARTIRI
(Disegno del signor Bonamore, da una fotografia del signor Cavalieri).

luogo in mezzo alla gioia dell'assoluta maggioranza degli abitanti, inconsci, ahimè! de' disastri che doveano presto piombare sulla loro terra infelice. Il nuovo governo era infatti appena stabilito quando giunse notizia che una forte schiera di soldati marciava a questa volta. Erano, misti a pochi Italiani, gli Svizzeri prezzolati, in parte luterani e calvinisti.....

« Alla fatale notizia i cittadini corsero alle armi, organizzarono la difesa, abbenchè la miglior parte della gioventù si fosse recata altrove a' sacro appello della patria. Il 19 fu attivo il lavoro in mezzo alla pioggia che cadeva rapida e copiosa. L'alba del 20 apparve annunziando un'altra giornata piovosa e oscura. La natura contribuiva a rendere più orribile quell'infausto giorno scatenando un vento impetuoso, il tuono e la folgore. Intanto il nemico a grandi passi s'avvicinava a ostro della città e alle 3 pomeridiane incominciavasi la lotta. Quali e quanti erano, i più male armati, i difensori di Perugia e della libertà si mostrarono strenui, dettero prove luminose di bravura e di coraggio, ma come resistere ad una truppa regolare, superiore di numero, provvista di cavalleria, d'artiglieria, di abbondanti munizioni, di militari del genio, e a cui sembra fosse stato promesso il sacco della città? Essi dunque dopo prodigi di eroismo devettero soccombere. Trovatasi vittoriosa la straniera multilingue soldatesca, incominciò la devastazione e la strage. Essa era sitibonda di vendetta per la tenace resistenza incontrata, e la comandava un fanatico anch'esso forestiero....

« Un ingente edificio sacro, un monastero, fu il primo teatro delle gesta di coloro che Vandali si nominarono dalla opinione pubblica. Essi tutto vi lacerarono e infransero, vi rubarono e dettero alle fiamme. La biblioteca, l'archivio non furono meglio del cenobio risparmiati; fu profanata la casa di Dio in mille sconce maniere: vennero uccisi ferocemente alcuni, che aveano preso parte alla lotta e a cui era stata impedita a fuga dal subito irrompere del nemico; venne ucciso o ferito qualche altro che non avea partecipato alla resistenza. Avvinazzatisi poi i furenti vincitori, quando ebber trovato a ciò la via, ghignazzando e cantando, vestiti non pochi di sacri paludamenti, danzarono in uno dei cortili della Badia, ormai irriconoscibile. Ahimè! scene simiglianti e più spaventose si preparavano. La turba sfrenata entrava in città e sebbene, come dicemmo, già trionfante e tosto non più combattente, essa doveva seminare sui suoi passi tali nefandezze, che tuttora la ragione sbalordita si arresta a pensarvi, il cuore raffrena i suoi palpiti, l'umanità in noi rabbrividisce (1). »

Così ricadeva Perugia sotto la tirannia del potere teocratico, ma le popolazioni immerse nel lutto mostraronsi sempre più ostili.

« Nel settembre 1860, salutate fraternamente, le truppe di Vittorio Emanuele passarono le frontiere degli Stati pontificii. Il generale Cialdini eccitandole a far sentire la collera d'un popolo alle bande raccogliticce, da tante parti dell'orizzonte gettatesi qual nembo di locuste sul nostro paese, diceva: Soldati, Perugia restata senza vendetta la reclama; essa l'avrà e benchè tarda sarà sfolgorante. E il 14 settembre Perugia era già liberata dai mercenari che la opprimevano. Dopo una viva resistenza il generale Fanti qui entrava facendo prigioni di guerra gli autori dell'eccidio del giugno.

« Alcuni giorni più tardi Lamoricière e i suoi erano in battaglia campale battuti e poco dopo costretti a capitolare in una fortezza resa quasi inespugnabile.

(Da Perugia).

R. Namoldi.

(1) Per altre notizie vedi *Narrazione Storica* dei fatti accaduti in Perugia dal 14 al 20 giugno 1859, Cortona 1860; — e l'opuscolo, l'*Ingresso degli Svizzeri in Perugia* per L. Bonazzi, Perugia, Santucci.

SETTIMANA POLITICA.

Governo del giusto mezzo, fu battezzato dai francesi il governo di Luigi Filippo; a quello che godono adesso, potrebbero dare il nome di governo del *meno peggio*. Questa sua qualità negativa lo tiene in piedi. Basterebbe a ciò il timore che inspira la sciabola; ma v'è anco un'apparenza d'amore, per non precipitare affatto il presidente dal lato da cui pende già più del bisogno. Perfino i più radicali sentono la necessità di frenarsi. Se un re di corona alla vigilia delle elezioni, mandasse fuori un proclama come quello che il Presidente della Repubblica francese ha emanato il 13, e' sarebbe uno scandalo. I più moderati troverebbero il fatto in sè medesimo molto sconveniente e inopportuno; non dovendosi il potere supremo, qualunque nome esso porti, compromettersi nelle lotte elettorali; poichè una risposta contraria degli elettori lo metterebbe in una posizione molto grave.

In Francia, tutti si sono dati l'intesa di lodare più o meno l'atto impertinente del maresciallo. Lodano i conservatori, che al di là delle Alpi sono ciechi addirittura; lodano a fior di labbro i repubblicani, per non tirare le cose al peggio. Infatti pochi giorni prima del proclama essi avevano corso un pericolo molto serio. Il maresciallo, avendo letto un articolo del *Figaro* — il più dilettevole certo, e, non meno certamente, il più spregevole dei giornali, di Parigi, — ne avea cavato l'indirizzo della sua politica; e chiamato a sè il ministro delle finanze, Say, lo invitò a dimettersi, secondo il suggerimento del faceto giornale. Il Say si dimise, ma a questa notizia, il Dufaure annunziò la risoluzione di seguirlo; e ne mostrò l'intenzione anche il Wallon. Sono i tre liberali del ministero, — nel senso più timido della parola, e con forti gradazioni tra l'uno e l'altro. Non che i repubblicani, ma tutti i liberali si commossero del pericolo, che il governo della Francia restasse nel momento critico delle elezioni in mano al partito reazionario esclusivamente. La parte liberale di Francia non ha per ora altro spediente che far ogni sacrificio per non essere esclusa dal tutto dagli affari, per avere sul governo un occhio che veda e una mano che sia lì a frenare le maggiori esorbitanze. Bisognava dunque anche in questa occasione contentarsi di qualunque cosa purchè il ministero non restasse senza freno di sorta.

Dall'altra parte, il Buffet ed i suoi che non sarebbero stati scontenti di sbarazzarsi di colleghi molesti, non si sentono abbastanza forti da sfidare il paese. Nel corpo elettorale potrebbe succedere una reazione. Anch'essi dunque hanno dei riguardi da serbare.

Questa doppia corrente di apprensioni forzò la mano a tutti; e l'assurdo proclama dove Mac-Mahon parla da sovrano, e mette in prima linea la propria persona, pose fine alla crisi. In quel documento, la Repubblica è nominata almeno una volta; la politica conservatrice è associata alla politica « veramente liberale »; ma in complesso non si parla che di salvar l'ordine e la pace, si fa appello « all'unione degli uomini che pongono la difesa dell'ordine sociale, il rispetto delle leggi, l'affetto alla patria, al disopra delle memorie, delle aspirazioni, e degli impegni di partito. » Cotesti uomini, dice Mac-Mahon con l'avallo di Buffet, « io li invito a collegarsi tutti intorno al mio governo »; e cotesto governo è dichiarato « indispensabile » come quello che si è « costantemente » proposto di far prevalere i principj conservatori e veramente liberali.

Con che cuore un uomo come il Say siasi rassegnato ad approvare questo documento, con che cuore se ne mostrino contenti i liberali, ognuno può imaginare. E chi dice che il ministro delle finanze non domandava di meglio che conservare il potere, dice semplicemente una sciocchezza.

È uno sforzo che tutti fanno per arrivare incolumi all'indomani delle elezioni. I conservatori, — diciamoli pure i reazionarj, — contano di vincere con la forza di tutti i congegni governativi che movono senza scrupoli di sorta, ma usano qualche riguardo per non compromettere la vittoria, per non irritare la gente indecisa, la quale segue il potere fino al punto che questo non lo rivolta. I liberali di tutte le gradazioni sperano che, a dispetto di tutto, il risultato del voto segreto si volga a loro favore; e in questa speranza, si fanno piccini piccini, subiscono tutto, ricevono con buon umore le umiliazioni, come chi aspetta una rivincita che le paghi tutte.

Se le elezioni succedono in senso governativo, ossia reazionario, la parte liberale è perduta, e non ha che ad aspettare un terzo Impero o una quinta rivoluzione o una seconda Comune, o il tutto insieme o successivamente. Se le elezioni riescono repubblicane, il problema è più arduo ancora; perchè il Mac-Mahon, che tutti adulano, ha finito col sentir alto di sè medesimo, e non mi ha l'aria di voler cedere all'opinione pubblica. In qualunque caso, è una crisi acuta che si prepara per la Francia.

Domenica scorsa ebbe luogo il primo atto delle elezioni. I consigli comunali dovevano scegliere i delegati che a lor volta devono scegliere i senatorj. All'ora che scriviamo non vi sono notizie precise; la rigidezza dell'inverno, che in Francia soprattutto accumula le nevi, ritarda le comunicazioni. Sappiamo che il Consiglio municipale ha nominato Vittor Ugo a suo delegato, e il sig. Spuller (un alter ego di Gambetta) a supplente. Queste prime nomine non sono certo secondo il cuore di Mac-Mahon. Egli s'aspettava per altro che le grandi città gli votassero contro; ma il voto di queste è assai probabile che si trovi soffocato fra le migliaia di uomini rurali.

Di qua delle Alpi abbiamo invece calma perfetta. Il Parlamento fu prorogato per decreto reale, e si pensa a tenerlo chiuso fino ai primi di marzo; così il carnevale avrà libero il campo. A Roma, s'è deliberato di ritornare alla corsa de' barberi; e a Napoli si preparano grandi ed artistiche feste: Menabrea e San Donato si son trovati d'accordo.

In mezzo a tanta quiete si segnalano però dei disordini a Vigevano per un aumento di dazj; molte chiusure di mulini, per esorbitanze nel regolare la tassa di macinato; e aumentano i lagni per l'imposta sulla ricchezza mobile che gli agenti elevano in proporzioni incredibili. Il ministero s'è dato per missione il pareggio del bilancio dello Stato; ma non è savio nè prudente il portare lo spareggio nel bilancio dei cittadini.

Un disastro ferroviario avvenne il 13 per l'incontro di due treni a Bistagno sulla linea Savona-Acqui. Rimasero ferite 19 persone ed alcune in modo gravissimo.

La Dieta prussiana fu aperta il 16, e il discorso d'apertura è in tuono molto triste. Il bilancio non è pareggiato; e per giunta il commercio e l'industria sono assai sofferenti.

Uguali malanni nel Belgio; nelle miniere carbonifere di Charleroi, dove lavorano migliaia d'operai, è avvenuto uno sciopero nelle forme più gravi. V'ebbero conflitti fra gli operai e la truppa, e il lavoro non è punto ripreso.

L'esempio della Camera greca è parso degno d'imitazione alla Camera serbica. Anche questa ha aperto un processo contro il ministero passato.

CONVERSAZIONE.

— Mia bella lettrice, Ella mi ha detto l'altro ieri di non aver mai avuto l'occasione d'incontrarsi con l'autore del *Suicidio* — e che pure sarebbe stata si lieta di farne la conoscenza, — ed io le ho promesso di procurargliela. — Ebbene — ecco appagato il suo desiderio e sciolta la mia promessa. — Le presento il mio illustre amico Paolo Ferrari, Commendatore, Professore, Preside, Consigliere Comunale, Socio di una ottantina fra Accademie e società filodrammatiche, Santo patrono di due o tre teatri (che s'intitolano al suo nome) e persino di una Società filodrammatica in Egitto.... — ecc., ecc.

— Ah! il ritratto.... — Mille grazie. — Lo colloco qui, nell'album degli uomini illustri.... — Cerchiamogli un buon posto. — Mi ajuti. — Qui.... accanto a Bonghi....?

— Accanto al suo Ministro! — Non mi par conveniente. — Li *comprometteremmo* amendue. — Sono capaci di mettersi a fare conversazione e fra i motti di spirito e le risate dimenticarsi la gerarchia — e tra Ministro e Preside se ne avrebbero a raccontar di belline — e il soggetto ai frizzi e alle risate non farebbe certo difetto. — Sa bene — c'è sempre pericolo a mettere due auguri di fronte — specialmente poi due auguri di spirito.

— È giusto.... Qui?... — Oh! qui no — fra gli *uomini serj* no — Ferrari li rimetterebbe in commedia.

— E poi quei bravi signori.... quelle degne persone, tutte modellate sullo stesso stampo, se ne avrebbero a male. — Non hanno mai perdonato a Ferrari la satira fina ed atroce che intitolò col loro nome. — Se la ricorda?

— *Gli uomini serj!* — Sì certamente — ecco una commedia che ha preceduto il suo tempo. Se la riproducessero adesso sarebbe meglio gustata. — Che verità di tipi! Il Marchese Gian Andrea, quel grave e solenne Marchese, che tace sempre, e a forza di tacere con maestà, con dignità, con *a-plomb* si è fatto passare per un *grand'uomo*.... — quell'*uomo serio* là.... io lo conosco. — Ha popolato coi suoi austeri e impenetrabili silenzj la mia conversazione per mesi e mesi: si chiama il Deputato X, — il Professore Y, il giornalista Z.... — tre grandi uomini per cui è legge il proverbio di Gian Andrea: *Parlare è guastare la conversazione.* — Ne chieda conto a qualcuno — e tutti le risponderanno in coro che sono cime d'uomini.... arche di scienza.... gente di peso.... Ecco; quanto al peso, c'è di sicuro. — Finchè ho creduto a queste assicurazioni sulla parola altrui e sul silenzio loro, li ho presi sul serio anch'io — e ho aspettato per molti anni che si rivelassero. — La rivelazione non venne — perdetti la pazienza — e domandai: *che cosa hanno fatto?*.... — Grande imbarazzo a rispondermi. — Ma.... ecco qui.... veramente.... dirò.... Balbettamento di confusione! Allo stringer dei conti dovetti conchiudere che il loro merito principale è quello di aver fatto sempre il più grave, imponente, classico *niente* del mondo. — Ecco perchè detestano quelli che fanno — e se potessero seppellirli fondi fondi, sotto il loro magnifico silenzio.... ne sarebbero giubilanti.... — il giornalista sopratutto.... Oh! quello lì ha dei silenzi famosi. — Sono la sua eloquenza, — la sua dignità — la sua importanza politica, il suo valore letterario, la dignità del suo giornale.... il suo piedestallo.... i suoi trampoli.... — Ma non mi trascini a fare della maldicenza. Torniamo al ritratto!.... Senta. — Dica ciò che vuole il Commendatore, il Professore, il Preside, l'Accademico.... io vo' accontentare l'artista, e lo metto qui.... fra gli artisti.... accanto a Prati. Saranno contenti ambedue. — Ed ora che è messo a posto.... lasci che lo guardi. — Non c'è male! — È un bell'uomo! — E sarà fedele?

— Che razza di domande mi fa? — Tutto al più lo sarà stato. — Alla sua età l'essere fedele non è più un merito.

— Dottore impertinente! — Che scherzi son questi! Avessero almeno il merito della novità! — Ma conosco l'aneddoto da un pezzo.

— Quale?

— Che! non lo sa?

— No, me lo racconti.... Ne fo provvista io, di aneddoti....

— Già! per la *conversazione* dell'ILLUSTRAZIONE.

— Non mi tradisca — e racconti.

— È semplicissimo — e breve. — Un nostro amico comune — uomo di proposito, grave, Presidente di un Club — andò un bel dì a ringraziare, appunto pel suo Club, il Principe Umberto di un dono gentile ricevuto in quei giorni. Il Principe era allora fidanzato alla sua bionda e gentile cugina. — Sa che il Principe ama ciarlare, alla buona, con franca e cordiale famigliarità. — Si venne a parlare delle prossime nozze. — Conosce lei la Principessa? — Altezza, non ho quest'onore! — Giannotti, mi favorisca il ritratto.... — E il ritratto dalle mani del Principe passò in quelle dell'amico nostro, — il quale restò colpito da quel sorriso pieno di candore e di dolcezza, da quell'aria di schiettà bontà, di naturale affabilità che ha fatto tante conquiste politiche: Bellissima! sclamò l'amico nostro — veramente bella! e sarà fedele. — Senza alcun dubbio, è tanto giovane! replicò il Principe celiando. — Il nostro amico perdette la bussola.... non comprese la celia — credette di aver detto uno sproposito, — s'*impapinò*, come dicono i comici — balbettò e finì col dire.... — Oh Altezza! non alludevo a ciò. — Lo credo bene! rispose secco secco il Principe — e lo piantò lì.... stecchito — Il povero uomo non trovava più la porta per uscire. — Ed ora, Dottore, aneddoto per aneddoto. — Io ho gettato il mio piccolo pane nella sua bisaccia da Fra Galdino. Ora tocca a lei. — Io le ho chiesto di farmi conoscere Paolo Ferrari. Lei si è impegnato a farlo. — Se crede che basti il ritratto, s'inganna. — Il ritratto è l'uomo, — quale vuole essere — o la donna quale crede di essere — nè l'uno nè l'altra, quali sono realmente. — Figurarsi poi un uomo che sa di star seduto davanti ai suoi posteri — è una posizione incomoda che toglie la disinvoltura, la elasticità, la naturalezza. — Tutti i muscoli della persona si preparano alla modellatura della statua, tutti i gesti si predispongono al disegno del quadro. — Questo suo Ferrari qui.... si vede subito ch'è un uomo illustre, un futuro immortale. — Ora, suppongo che non sarà così sempre nella vita ordinaria, contemporanea, di tutti i giorni.

— No di sicuro. Anzi tutt'altro. — Ferrari, a vederlo, a parlargli, non lo si direbbe nè un uomo illustre, nè un Professore, nè un Commendatore — la posterità, la toga, e la commenda, le tiene riposte a casa, tra il pepe e la canfora come le pellicce. — È sempre affabilissimo, gioviale, punto artefatto: — ha lo scherzo pronto e vivace, il motto brillante e arguto, ma senza fiele, l'umore allegro, ma alla buona, il carattere facile, la natura schietta.

— Insomma senza difetti?....

— Non dico questo. I suoi difetti li ha anche lui. — Non sono perfetti che gl'imbecilli.

— Sentiamoli.

— Perdoni — ma non ne tradisco il segreto, — se no Ferrari che conosce i miei, tiene una certa sua vecchia promessa e mi mette in commedia con tutti i miei — e non mi torna. Le basti che per un uomo della sua fama, e dei suoi successi.... ha un gran merito — quello di restare l'uomo di tutti i giorni.... anche nelle domeniche della sua gloria. Veda, quello sguardo tra sonnolento e profondo, non lo trova in lui che quando ha sonno. — È vero che sonnecchia spesso, ma tutto il giorno e tutti i giorni no — quella mossa del capo un po' sdegnosa, non l'ha.... che quando crede offesa la sua suscettibilità.... un po' soverchia, un po' ombrosa, un po' subitanea, ma scevra di rancori. Va in collera facilmente — ma le sue collere non gli si inacetiscono mai nell'anima — e non vi si mantengono. — Un po' *formista*, non accetta certe disinvolture soverchie del giorno — certe violazioni quotidiane, minute ma insistenti, della *forma sociale* che lacerano a colpi di spillo gli antichi, e pur troppo polverosi, codici delle convenienze sociali. — Se gli si fa un torto, ha pronto lo sdegno, e, a parole, è fierissimo. — A credergli, non perdonerà mai quel torto a chi se ne fece reo. — Domani il colpevole o lo confessa, o lo emenda con la più lieve cortesia — e i fieri propositi subito svaporano dal suo ottimo cuore, e la naturale bontà dell'animo gli rende pronto e gradito il perdono e l'obblio.

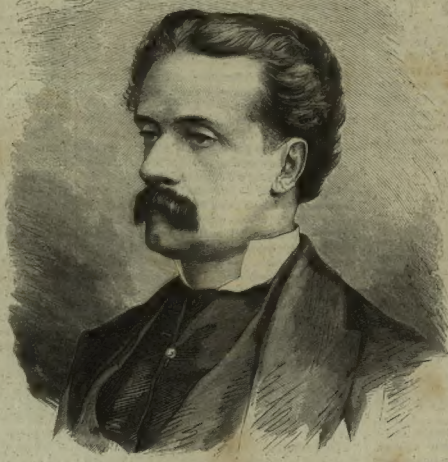
Come letterato, come autore, ha un gran merito — non sente la invidia d'arte.... Capisco il suo sorriso! — Bel merito pensa lei! — al posto ch'egli occupa ormai nel mondo letterario! — No, mia bella lettrice, merito sempre. — Vi sono degli artisti anche sommi che invidiano egualmente.... pel gusto d'invidiare — non fosse altro, invidiano di aver poco da invidiare. — Torelli, Marenco, Castelnuovo, Martini.... i suoi competitori davanti alla ribalta.... sono tutti suoi amici. — Ama i giovani — e sa amarli ed incoraggiarli senza aver l'aria di proteggerli — è giovane con essi, come essi, e talvolta più di essi....

— A proposito, quanti anni ha?

— Ecco.... Vi fu un momento, prima di *Cause ed effetti* in cui, a forza di dirgli su pei giornali che invecchiava, ch'era invecchiato, ch'era vecchio, gliene avevano messo indosso la paura. — Allora a una domanda siffatta, l'amico Ferrari non avrebbe risposto, avrebbe finto il distratto, cambiato discorso, o chiuso la bocca all'indiscreto e specialmente alla indiscreta, con un fulminante: — *E lei?* — a cui non si resiste. — Dopo *Cause ed effetti*, il *Ridicolo*, e adesso il *Suicidio*, non ha che a domandarglielo perchè egli le risponda con una leggera tinta di giovanile baldanza, con una mal celata compiacenza: *Cinquantatrè*. — Ma badi — non ci si fidi. — È capace d'aggiungersene qualcuno (1). Di lui si può dire che in fatto di anni ne aveva di più, quando ne aveva meno. E diffatti ha ancora l'andatura disinvolta, snella, rapida, elegante di un giovinotto — il che deve nuocergli grandemente nel concetto degli uomini serj alla Gian Andrea. — Un commendatore, un preside che cammina come un semplice cittadino — che si prende queste dimestichezze con la sua importanza. — Ma le pare! — Un uomo di *scuola* senza *pince-nez*, senza tabacchiera, che si fa lecito di restare uomo di società e d'arte. Ma è un vero scandalo! — Eppure sa anche essere *uomo di scuola* — senza pedanterie cattedratiche nè burbanze presidenziali.

— Sarà benissimo — ma nella mia qualità di donna fo la mia riverenza al signor Preside — ma io tengo a conoscere l'artista — le sue abitudini d'autore, i suoi *tic* di scrittore — perchè ne deve avere anche lui — ne hanno tutti! — come scrive, come compone, come legge.

— Scrive sopra della bellissima carta bianca, grande, legata in fascicolo. — La parte di composizione per lui più laboriosa è la tela — è questa la preoccupazione che lo rende nervoso per molti giorni, che va ruminando fra sè per la via, che porta seco dovunque, credo persino all'Accademia, dove la consegna al portiere, per riprenderla quando esce. — Pranza con lei, passeggia con lei, si corica con lei — sono i giorni in cui i suoi mustacchi sono esposti a duri supplizj: se li tira, se li attortiglia, se li mastica, se li liscia, per tornarli a tirare, ad attortigliare, a masticare. — In quei dì rinunzia alla sua famigliare abitudine di barzellettare cogli amici. Questo stato di gestazione dura una settimana, due al più. — In quei giorni ha più di 63 anni. — Il primo giorno che lo vedete reduce ai 40.... dite pure che la scheletratura del nuovo lavoro è compita. — Imbastita la tela, è fatta la com-

media — quelle carni fresche, profumate, giovanili, seducenti, abbaglianti, di cui veste quello scheletro, combinato talora con molta fatica, ma che sempre ne dissimula i difetti, le crea con quel facile sistema di manipolazione con cui Domeneddio creò la Eva della Sacra Bibbia. — Il tempo di scrivere e di copiare i tre o quattro o cinque atti del nuovo lavoro — perchè Ferrari le sue commedie se le copia da sè. — Quella copiatura è la sua limatura. — Ad un tratto durante questo studio, è colto da improvviso abbattimento. — Alla balda sicurezza dei di precedenti succede uno scoraggiamento profondo. — Diffida di sè, dell'opera sua che trova brutta, melensa, assurda, quanto prima ne era contento. Trova un intoppo, che spesso è un sassolino, e a lui pare un macigno insormontabile, — si ferma, si arretra. — Questo stato morale dura due o tre giorni. — Se in capo ai tre giorni è vinto — il lavoro riprende e prosegue con crescente rapidità. — Se no, il lavoro è abbandonato — e spesso per sempre. — Finito il lavoro si

PAOLO FERRARI

(Da una fotografia del signor L. Corsini, di Firenze).

raccoglie d'intorno un crocchio ristretto d'intimissimi — i suoi figli — sua moglie — qualche amico provato, e fa la lettura della sua commedia. Questa lettura non è una cerimonia, ma forma parte integrante del lavoro di composizione. Essa è per lui ciò che la testiera è pel parrucchiere — il *mannequin* per la sarta, i cani per lo Schiff — serve alle prove e alle esperienze. — Ferrari legge benissimo — è con la sua lettura un coloritore Tizianesco, come lo è nel dialogo delle sue commedie. — Il suo accento svolge, spiega, completa tutti i caratteri, — legge in modo che per chi ascolta è come se assistesse alla recita — meglio — perchè rare volte le sue commedie sono recitate com'egli sa leggerle. — Ma durante la lettura egli studia il suo pubblico — impossibile celargli o dissimulargli le proprie impressioni — i suoi occhi ve le scrutano nei vostri, ve le seguono nel volto, le indagano nella vostra fronte, nei vostri silenzj che interrogano, nelle vostre esclamazioni che decompongono. — Egli sente, senz' alzar gli occhi dal

IL SUICIDIO DI P. FERRARI. — Scena ultima dell'Atto II

LA SPEDIZIONE DI BAKER. — quadrato Un sulla piazza di Masindi. (Dall' *Ismailia*)

((Vedi l'articolo a pag. 206).

Crsto Paulovitch. Bogdan Simonitch. Milovan Bochkovitch. Lazar Sotchitsa. Peco Paulovitch.

ERZEGOVINA. — UN CONSIGLIO DI GUERRA FRA GL' INSORTI

manoscritto, quando l'attenzione del suo piccolo uditorio lo segue intera, completa, si accorge di ogni suo rallentamento — e tosto ne cerca le cause — e quasi sempre le scopre. Potreste tacergli il vostro giudizio, ch'egli lo conosce, spesso meglio e prima di voi. — E raro che da questa lettura non tragga grande profitto, e che dopo di essa non ripassi da cima e fondo il suo lavoro. — Poi, subito dopo, il manoscritto, impazientemente atteso, parte per la posta, spesso a brani, ad atti, per far più presto — e quindici giorni dopo vien recitato. — Per lo più Ferrari stesso va a *metterlo in iscena* — come si suol dire in gergo comico — perchè Ferrari ha un talento speciale per questo — e i comici hanno in lui una pienissima, illimitata fiducia. Il Ferrari li forma, li plasma, li trasforma a modo suo — dà la intonazione e il colore a tutti i discorsi — il movimento a tutte le azioni — Il comico più ribelle diventa docile con lui. — Rare volte trova resistenze, ma se qualcuna ne incontrò in principio la vinse, come Verdi vinse, alle prove del *Nabucco*, quella di un certo suonatore di tromba che non eseguiva un passo indicato dalla musica, perchè lo diceva ineseguibile. Verdi balzò in orchestra, prese la tromba rivoltosa di mano al suonatore — eseguì lui il passo in questione — poi diretto al professore, che continuava a brontolare, gli disse: *brontola, ma suona*. — Fu quella lezione che gli ammansò d'un colpo tutte le orchestre le più insurrezionabili, compresa quella, petroliera, della Scala. — Ormai con Ferrari dopo qualche lezione di questo genere, i comici fanno come quel suonatore: *Brontolano — ma suonano*. — Ho veduto io qualche attore e qualche attrice di grido andare a casa del Ferrari, a farsi *passare la parte*. — Vi è qualche attore — Ciotti per esempio — che in alcune parti delle commedie di Ferrari, parla, si muove, gestisce che ti sembra Ferrari in persona. — Nelle prove Ferrari fa la parte di tutti — sviene con la prima donna, sospira coll'amoroso, fa d'occhietto al pubblico col *brillante*, freme col generico primario, volta gli occhi al cielo con Ceresa, sbatte la *gelatina* con Cesare Rossi, correggendo questo e quello ora con una celia ora con un motteggio, ora con una parola seria e autorevole — combina, dispone i gruppi nelle scene d'assieme — le fa muovere, mutarsi, trasformarsi — è dovunque — non trascura nessuno, per cui ne esce stanco come da una battaglia. — Ecco perchè accade che in un nuovo lavoro di Ferrari una compagnia comica ti paja tutta diversa da quella che ti sembrò per tutta la stagione.

Perchè Ferrari non sa soltanto insegnare — sa recitare. — Suona la tromba, come Verdi, meglio del professore di tromba. — Fu uno dei più distinti filodrammatici dell'epoca sua — e recitò, pel primo, e con molto plauso non pochi dei suoi personaggi. — A Venezia, alla quarta rappresentazione del *Goldoni*, s'ammala, quasi al momento della recita, il Piccinini, che faceva la parte di Zigo. — Disperazione del capo comico. — Niente paura! — L'autore ch'era presente, indossa il domino, si mette la maschera dell'attore, e recita la parte del suo personaggio nella bellissima scena del secondo atto. — Intanto Piccinini, come Madama Medebac, *si sente meglio* — viene a teatro — riprende con quattro delle sue energiche.... interiezioni toscane la parte nell'atto quarto — e il pubblico Veneziano trova che Zigo dal secondo al quarto atto è cresciuto di qualche centimetro — ma che nel secondo recitava con più fuoco, con più vena, con più calore. — Forse sono il primo a rivelargli il cambio avvenuto.

— Ma Ferrari come autore fu molto fortunato. Sino dalla prima sua commedia fu portato alle stelle. Il *Goldoni* fu un trionfo.

— Ebbene — non è così. — Il *Goldoni* non fu la sua prima commedia. — Il *Goldoni* data dal 52. — La sua prima commedia Ferrari l'ha scritta nel 47, a 25 anni. — Era da qualche anno a Massa, dove suo padre governava il Principato pel Duca di Modena — e la scrisse in dialetto Massese. — S'intitolava *Bartolomeo calzolajo* — e diventò poscia, per uno di quei processi di *metempsicosi* che Ferrari fece subire a molti dei suoi lavori: *Il codicillo dello Zio Venanzio*. — Erano commediole che scriveva per suo divertimento, e che, dopo essere state lette in qualche allegro e giovanile convegno di amici, andavano a dormire nel cassetto del suo scrittojo, senza calcolare allora sulla futura resurrezione. — Dopo questa farsetta, il giovine Ferrari tra una cavalcata, e una partita al bigliardo, mise assieme altri due lavori, *L'anima debole* e *L'anima forte* — entrambe in due atti — nelle quali spirava una fresca brezza quarantottesca. — Entrambe queste *anime* subirono il solito processo di metempsicosi. La prima trasmigrò nel corpo linfatico e un po' tisicuccio del dramma *Opinione e cuore* (il più bel fiasco di Ferrari a Milano) per poi passare in quello non molto robusto di *Roberto Viglius* — nato a Venezia, e morto coi conforti della religione a Roma per mano della Compagnia Morelli. — Il secondo, l'*anima forte* palpitò prima nel corpo dell'*Artista e cospiratore* — un romanzo ch'ebbe il solo torto di comparire quando la generazione nostra era occupata a fare l'ultimo capitolo dei suoi e non aveva tempo di leggere gli altrui — e poi si agitò in un dramma, a forte tinte — *Vecchie storie*, — che entusiasmò il pubblico dell'ex Ciniselli — quel buon pubblico che si abbandona alle sue impressioni, e se ha una forte emozione, non ricorre subito all'*acqua antisterica* per impedire un deliquio.

Dopo questi tre primi tentativi, solitarj e muti, Paolo Ferrari che continuava — senza imaginarselo — a gettar la semente del suo futuro repertorio scrisse *Lo scetticismo* — un dramma filosofico, un po' pesantuccio che egli stesso recitò coi dilettanti di Modena e ch'era destinato poi a diventare *La donna e lo scettico*.

Il *Goldoni e le sue sedici commedie* non venne che *quinto*. — Gli eccitamenti unanimi dei suoi amici d'infanzia e di collegio lo indussero a cimentarlo sulle scene. — Lo inviò al concorso aperto da una Società filodrammatica di Firenze e fu recitato dai *dilettanti* in un teatrino da dilettanti. Parve una rivelazione — e lo era realmente — fu applaudito, premiato lodato — portato ai sette cieli.

L'autore, che aveva ancora tutte le sue giovanili illusioni d'autore, credette che ormai la carriera gli si spalancasse davanti, piana, facile amena, tranquilla; e mandò il suo manoscritto a tre capo-comici — i tre colossi artistici di quell'epoca — tre artisti essi medesimi — Gustavo Modena — Alamanno Morelli — e Gaetano Vestri.

N'ebbe tre ripulse — Vestri non accettava la commedia perchè mai avrebbe acconsentito a recitare un lavoro in cui si mettevano in satira i comici.... di una volta. Morelli aveva comperato un *Angeleri* di un signor Cameroni, in cui c'entrava di straforo Goldoni, e, occupato a sfruttare il suo acquisto, non voleva contraporre al Goldoni di stracci un Goldoni vivente. — Modena, stanco, amareggiato, disilluso, malato nell'animo e nel corpo, rinviò il manoscritto senza leggerlo con la lettera seguente:

Pregiatissimo Signore,

Tempo se ne trova basta volerlo, pazienza non ne ho più; ho vuotato il sacco; nè trovo più scintille d'illusioni per quanto io volessi battermi sul capo.

Arte, giustizia, libertà ed altre cose belle, le ho salutate da un pezzo, incaricando la luna di portar loro i miei saluti, chè io le vedo sedute a filare più in su della luna.

Ella avrà fatto una buona commedia, lo credo, ne ho una mezza prova nella sua lettera; ma io strinzo da un pezzo i miei argomenti in queste parole: *à quoi bon?* — Quando ho stampato e incollato pei canti delle vie di Torino:

Goldoni e le sue 16 commedie

porto a casa 50 franchi; cioè 50 di meno di quel che mi occorre per pagare la compagnia. — Io istrioneggio per non morire sulla paglia, dunque servo in tavola al colto publico le pietanze che gli piacciono. E anche piegandomi a'suoi gusti, sfango malamente; sicchè smetto fra quattro mesi la mia impresa, vendo le scene per carta a peso, gli stracci in ghetto, e mi ritiro a vivere meschino meschino in un sobborgo. Si figuri se ho voglia di studiare parti nuove e di farne studiare a'miei Mirmidoni. Giorni addietro misi in scena un buon dramma nuovo e lo recitammo quasi alle panche.

Infine come artista non voglio più esser vivo; mi consideri morto; come uomo la prego di avermi per suo ammiratore, purchè fra me e lei non sorga lo spettro di un dramma da recitare. Con tutta stima

Da Torino, 8 ottobre 1853.

Suo ossequiosissimo
GUSTAVO MODENA.

Quanta strada si è fatta dalla data di questa lettera ad oggi! — Come rapidamente fu divorata quella strada dal pubblico, dagli autori, dagli attori! — da quando Gustavo Modena, il Shakespeare degli attori italiani, poteva scrivere si sconfortanti parole, a quando una nuova commedia di Ferrari, di Torelli e di Marenco diventa a Milano come a Roma, a Torino come a Firenze non solo un avvenimento cittadino, ma un avvenimento nazionale a cui tutta l'Italia artistica e letteraria si associa, — da quando l'annunzio del *Goldoni* nuovo affatto non potea essere calcolato nel bilancio di una compagnia che pel reddito di 50 lire, al di d'oggi in cui il *Suicidio* può nel breve corso di un anno fruttare a Bellotti — uno e trino — circa duecento mila lire d'incasso! E tutta questa via lunghissima, via faticosa, piena di sterpi e di spini, Ferrari l'ha percorsa passo a passo, collocandovi con le sue mani le pietre miliari, su ognuna delle quali è inciso il nome di uno dei suoi lavori. — Sono pietre circondate di fiori e di fronde — ma — lo creda pure, gentile lettrice, — quei fiori e quelle fronde celano anche qualche macchia di sangue — perchè anche Ferrari si lacerò le mani a quegli spini e le carni a quegli sterpi!

Il manoscritto del *Goldoni* stette due anni interi sullo scrittoio di Paolo Ferrari, polveroso, dimenticato, non curato dai capocomici e quasi quasi dallo stesso autore; e ci volle uno sforzo di fede e di sentimento artistico in Dondini e Majeroni per togliergli quella polvere e cimentarlo alla scena.

E furono anni di profondo sconforto per l'autore. — Il successo entusiastico di Torino e di Venezia lo ha consolato — ma ha potuto forse compensarlo intieramente delle sofferenze di quei due anni?

Chi lo sa? Neppure Ferrari.

Fu in quei due anni che scrisse *il Tartufo moderno* — che poi divenne la *Prosa*.

Ferrari lo regalò a Tomaso Salvini. — A Bologna gli cambiarono il titolo — negli stati della Chiesa i *tartufi* erano rigorosamente proibiti. — Il *tartufo moderno* diventò il *Lion impostore* — e cadde — il che fu causa di gravi dissapori tra Ferrari e Salvini... — i soli che durino ancora.

L'eco di quel *fiasco* fu coperto dal rumore del successo strepitoso, trionfale, insolito del *Goldoni* — avvenimento sì raro in quei tempi che i Governi d'allora se ne impensierirono — e Cavour e Rattazzi si fecero presentare all'autore sul palco-scenico del Gerbino. Insolito onore!

In quell'epoca c'era ancora l'ultimo strascico delle lotte letterarie fra classici e romantici. — Il romanticismo in drammatica con le immoralità della *Teresa*, dell'*Antony*, dell'*Angela* di Dumas padre, con le stravaganze di Victor Hugo, e gli *effetti* a ogni costo della *Clotilde Valery*, della *Signora di Saint Tropez* e simili aveva stancato le fibre del pubblico — il quale sentendosi abbruciare il palato per le droghe forti, e i liquori violenti del romanticismo, era sitibondo di un po' d'acqua fresca.

E i classici erano lì pronti ad offerirgliela. Era sorto a Parigi Ponsard col la *Lucrezia* — sorgeva in Italia Ferrari col *Goldoni* — due soggetti classici — Grande festa nel campo dei *classicisti* — credevano in buona fede di aver trovato i loro porta-bandiere — per una cam-

pagna di reazione drammatica, per una completa restaurazione — e accerchiarono Ferrari, e lo assordarono, lo inebbriarono di lodi e di applausi, si aggrapparono alle falde del suo abito per tirarlo nella loro strada. Se non riescirono a farlo incespicare o fargli sbagliare il cammino, è proprio un miracolo.

Fu in quell'epoca che io conobbi Ferrari. Aveva anch'io scritto allor allora un dramma — che aveva avuto una qualche fortuna per certe sue fosforescenze, tutt'altro che classiche. La giovinezza, il successo, la naturale tendenza della fantasia mi traevano in tutt'altro campo. Gli avversarj mi gettavano in faccia gli elogi classici al *Goldoni* come un rimprovero, un'accusa, una minaccia — sin d'allora si usava adoperare un povero autore come un bastone per pestare le ossa ad un altro — e il Ferrari, il *Goldoni* me li avevano menati giù sulla schiena a più furia per farmi passare la ubbriacatura del mio successo, e mi erano dunque venuti in uggia amendue prima ancora di conoscerli.

A Milano udii il *Goldoni* e mi ricordo che uscii dal vecchio Teatro Re tutto entusiasta — gridando: Ma questa è arte giovane — è arte nuova — altro che barocchismo letterario — e reazione drammatica! —

Quanto pagherei a provarlo ancora una volta quell'entusiasmo, così francamente, e baldanzosamente ventenne!

Ed è al vecchio, nero, bujo Teatro Re che conobbi Ferrari. — Si è fatta subito una grande passeggiata assieme, parlando d'arte — ci siamo scambiate le nostre idee. Grande sorpresa reciproca! — Il *codinismo* artistico di Ferrari, e il *rivoluzionarismo* mio.... s'intendevano perfettamente. — Ci siamo separati amici.... e lo siamo ancora.... proprio come in quella sera.

Ferrari tornò a Modena — ed io restai a Milano. — Ci scrivevamo spesso. — Egli stava lavorando attorno al *Parini* — raccoglieva i materiali — aveva grandi speranze — amava il lavoro cui si accingeva — io pure meditava un altro attentato drammatico... che, fortunatamente pel pubblico non ho consumato. — A un tratto le lettere sue mi mancarono. — Un giorno mi dissero che Ferrari era diventato *cieco*. — Cieco! Dio mio! che spavento! Scrivo a Modena sbigottito! Mi arriva la risposta. — Il carattere non è suo — mi manca quasi il coraggio di aprire la lettera — ma mi faccio forza. — Era vero! — Che lettera triste! — stringeva il cuore come il secondo atto del *Suicidio* — quando la Tessero manda i suoi terribili e ormai famosi tre strilli — i tre strilli non c'erano — ma ce n'erano altri più veri e non meno strazianti....

— Come! Ferrari fu cieco?

— Per due lunghi anni. — Fu in quegli anni che dettò ad un amico la *Scuola degl' innamorati*, — un sacrificio alle seduzioni dei *classicisti* — commedia freddina, o scolorita — che ben presto il pubblico e l'autore concordemente dimenticarono.

Guarì. — Ove la scienza si era data per vinta, l'empirismo trionfò. — Ferrari riprese tosto in mano il *Parini* e fece la sua commedia — il suo secondo capolavoro — uno degli ostacoli con cui ad ogni nuova produzione, si cerca ora di sbarrargli la strada.

Fu una scintilla elettrica d'entusiasmo da un capo all'altro d'Italia — fu una risata sola, omerica nella sua franca allegria, agli spropositi del Colombi — fu un applauso solo alle generose parole di Parini.

L'aria era carica d'elettricità — i successi teatrali del *Parini* ne erano saturi — se ci si fosse accostato il più piccolo zolfanello avrebbero preso fuoco, e sarebbe stata una esplosione da far impallidire molte persone. Ho ancora gli orecchi intronati dalle salve frenetiche di applausi che facevano ripetere a Ciotti la famosa tirata di *Parini* dell'ultimo atto, e l'enfasi che Ciotti ci metteva nel replicarla — e gli sgomenti e i pallori del Censore Barbareschi — e l'ironico sorriso con cui cercava d'acquetarlo il vecchio Lombardi.

Le tirate del *Parini* nel 57 e 58 preludiavano ai tempi, come i cori del *Nabucco* e dei *Lombardi* furono la sinfonia del 48.

Poi venne la *Prosa* — scritta per Milano — dietro incarico d'una Società di cittadini che avevano assegnato un premio all'autore.

Allora era *bon ton* occuparsi a far scrivere commedie — adesso è *bon ton* mostrare di annojarsi a sentirle.

Mi ricordo ancora l'applauso con cui fu accolto un certo gesto del povero Amilcare Bellotti — nel chiedere alla cantante Vittoria se il suo amante appartenesse forse *alla inclita*. — Egli fece, nel dire queste parole, una smorfia così piena di sprezzo, di sorpresa, di sottintesi che l'applauso durò un cinque minuti. — Il povero Bellotti n'ebbe paura, e nel ringraziare con la ciera compunta, e l'aria ingenuamente e bonariamente sorpresa, andava ripetendo fra i denti: *Ma applaudite meno... che il diavolo vi porti.*

Poi.... — E qui mi fermo. Non vo' fare il biografo....

— No. — Ella fa il fotografo — ma ora che il ritratto è già inoltrato vuol Ella lasciarlo incompleto? — Non glielo permetto. — Ho diritto al mio intero Ferrari.... e non mi accontento di un Ferrari tagliato a mezzo, come il bambino del giudizio di Salomone. — Torni domenica prossima coll'altro mezzo — ciciremo assieme le due metà. Me lo promette?

— Sì.

— Grazie. — Arrivederci.

Tutta quella notte il pensiero di aver tagliato a mezzo un amico, mi si era conficcato come un rimorso nel capo e mi procurò i più angosciosi sogni del mondo. — Appena svegliato stamane, mi posi a preparare il filo per la cucitura di domenica prossima.

DOCTOR VERITAS.

(1) Niente affatto. Cerco il Dizionario di Straforello ch'è una specie di Vapereau italiano, e trovo che Paolo Ferrari è nato a Modena il 5 aprile 1822. *(Nota del Direttore).*

DA BRESCIA A SAN MARTINO.

I lettori dell'ILLUSTRAZIONE conoscono l'abilità grande del signor Quinto Cenni, nel trattare i soggetti patrii di storia militare moderna. La guerra dell'Indipendenza italiana è il tema prediletto della sua attività artistica, e per svolgerlo con fedeltà storica, egli si reca ogni tanto sui luoghi che furono il teatro di quella guerra, ne studia il terreno, i punti più combattuti, le cascine più accanitamente difese, o conquistate, i pendii che si coprirono un giorno di cadaveri, le strade ed i passi spazzati dalla mitraglia, e lì sopraluogo si forma un'idea giusta dei fatti avvenuti ed imagina le composizioni che devono rappresentarli.

L'ILLUSTRAZIONE, alternando di quando in quando con alcune di queste composizioni, l'imagine della vita diuturna che cerca di ritrarre nelle sue pagine, crede far cosa grata ed utile a coloro che già cominciano a chiamar antico quel tempo, trascorso pur ieri, di dure prove e di ardui cimenti, e che è forse posto in troppa dimenticanza.

Certamente, la nostra storia militare moderna non è tutta di pagine trionfali, ma i disastri stessi valgono a dare risalto alla tenacità ed alla costanza del patriottismo italiano ed a renderne più meritorio il trionfo finale; nella vita dei popoli, come in quella degli individui, i dolori patiti e le sciagure più tremende non sono meno onorevoli dei piaceri e delle vittorie.

Di ritorno da una delle sue gite patriottiche il bravo Cenni ha mandato all'ILLUSTRAZIONE due pagine di ricordi di guerra, che guideranno il lettore di questo numero ad un'escursione marziale sopra un terreno nel quale, da secoli, si sono incontrati degli eserciti a contendersi il possesso d'Italia.

Si prendono le mosse da Brescia. Tutti conoscono la Saragozza d'Italia, molti sanno anche che è dominata da un castello e pochi possono aver dimenticato il nome di Tito Speri.

Bresciano, figlio di pittore, avvocato e patriotta d'uno stampo che si va perdendo, volontario nel battaglione Studenti Lombardi nel 1848, Tito Speri fu l'Achille di quella decade che rinnovava ai dì nostri contro gli austriaci le prove di valore, più unico che raro, di quell'altra battaglia di popolo nella quale i Bresciani messi a ferro ed a fuoco da Gastone di Foix, gridavano: « meglio morire coi veneziani, che vivere coi francesi. » Chi legge la storia delle dieci giornate della Brescia del 1849, e di quanto vi operò lo Speri, crede di sognare, e sospetta di menzogna lo scrittore: tanto il coraggio, l'ardimento, e la fortezza d'animo che lo segnalarono, eccedono persino il più vantato eroismo. Uscito sano da quella battaglia popolare che ha pochi esempi nelle storie, lo Speri visse in Torino circa un anno, impiegato esemplare dell'Ispettorato generale delle scuole elementari, poi preso da nostalgia ripatriò, per morire tre anni dopo in guanti bianchi ed in *frac* nero, strangolato colla garotta, in Mantova, sugli spalti di Belfiore, assieme al conte Montanari ed all'arciprete Grazioli il 3 marzo 1853.

La piramide del Cimitero di Brescia ricorda le gloriose dieci giornate del 1849, e i caduti combattendo; e fra essi, quelli stramazzati arsi vivi, impeciati dai croati o dai bavaresi di Haynau; i quali, messo il fuoco agli incatramati patriotti, gridavano: « balla balla » finchè il bravo Zima, artigiano, zoppo e sciancato, s'avventò tutto acceso sopra uno di quei manigoldi, e si avvinse a lui così strettamente, che morirono arsi vivi in un gruppo, vittima e carnefice.

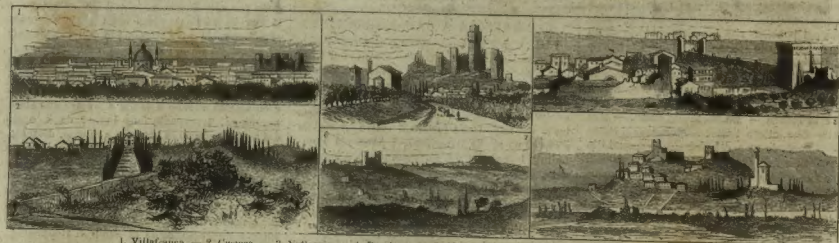
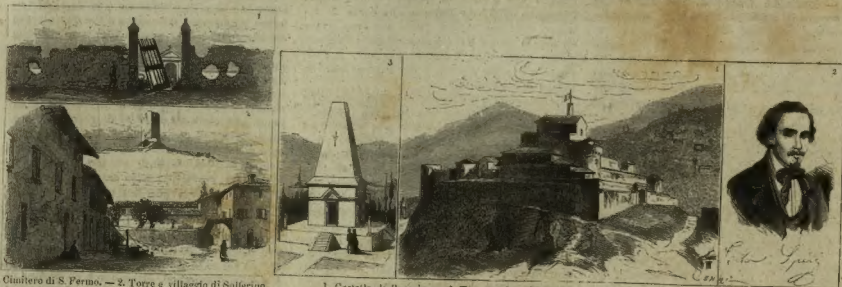
Con Brescia, che in quell'occasione seppe riassumere ed oltrepassare quanto di più ardito si è mai fatto nelle rivolte popolari in Italia, lasciamo le traccie del periodo delle insurrezioni, e corriamo a quello delle guerre combattute da eserciti in campo aperto.

Dalla stazione di Lonato, al di sopra del profilo ondulato del terreno montuoso di destra, si vedono far capolino la cupola della cattedrale e le torri di quella borgata nella quale il generale Bonaparte, nel 1796, cadde con 1200 de'suoi in mezzo ad un grosso corpo d'Austriaci. Subito venne a lui un parlamentario austriaco ad imporgli la resa. Fatti salire a cavallo tutti gli ufficiali di quella poca milizia che avea seco, e chiamatili attorno a sè per simulare uno stato maggiore, Bonaparte fece toglier dagli occhi del parlamentario la benda e « riferite, dissegli, a coloro che vi hanno mandato, che io sono qui con tutto l'esercito, e concedo otto minuti per deporre le armi, altrimenti li farò passare tutti a fil di spada. » Usi a vedere quell'italiano fare giornalmente portenti inauditi, gli austriaci gli credettero, e si arresero in quattromila ai mille e duecento, ossia al genio di Bonaparte.

Mentre si pensa a quel grande, e si affacciano le alture di S. Martino e la Torre di Solferino, il convoglio si avvicina a Peschiera presa dai Piemontesi il 1.° giugno 1848, e subito dopo si vede Cavalcaselle e Castelnuovo, a destra, poi si corre tra Palazzolo e Sona a sinistra, e San Giorgio in Salice, Madonna del Monte e Sommacampagna a destra; terricciuole che non ricordano nè stratagemmi sfacciati, nè mosse sapienti, nè tratti memorabili di genio militare, ma il valore di poche truppe, guidate da capi coraggiosi, mal nutrite, talora affamate, combattenti per più giorni di seguito contro tutte le forze di Radetzki, sotto un sole che dava 28 gradi R. all'ombra dei radi gelsi, e delle negre file di cipressi allineati sulle alture. Quei villaggi videro la ritirata del De Sonnaz dopo la vittoria di Rivoli, riportata con 5000 piemontesi contro 12,000 austriaci, e la Madonna del Monte raccolse l'ultimo respiro del valoroso generale d'Aviernoz, attirato con 60 uomini di fanteria in un'imboscata di nemici, col perfido tranello d'una finta defezione di un-heresi che gli gridavano: « venite venite, che vogliamo

1. Duca di Savoia. — 2. Duca di Genova. — 3. Battaglia di Santa Lucia 1848.
4. Combattimento e veduta di Sommacampagna, 1848.

1. Lonato.
2. Bonaparte e il parlamentario Austriaco, nel 1796.

1. Cavalcaselle. — 2. S. Giorgio in Salice. — 3. Castelnuovo — 4. Pozzolo. — 5. Sona. — 6. Madonna del Monte. — 7. Generale Ettore Gerbaix de Sonnaz.
8. Soldato Piemontese. — 9. Soldato Austriaco. — 10 Morte del generale Di Aviernoz, 1848.

1. Villafranca. — 2. Custoza. — 3. Valleggio. — 4. Borghetto. — 5. Monzambano. — 6. Ponti — 7 Forte Croce di Peschiera.

1 Cimitero di S. Fermo. — 2. Torre e villaggio di Solferino.

1. Castello di Brescia. — 2. Tito Speri. — 3. Monumento ai morti del 48 nel Cimitero di Brescia.

DA BRESCIA A S. MARTINO.

essere con voi italiani. »

Così si giunge a quella Verona che nel 1848 con un po' di patriottismo e di coraggio nei primi tre o quattro giorni della rivoluzione di marzo, avrebbe potuto risparmiare all'Italia diecine di migliaja di vittime, e lunghe guerre all'Europa; e si va in timonella o a cavallo a Santa Lucia, dove incautamente Carlo Alberto spingevasi col suo esercito il 6 maggio fin sotto Verona, aspettando dall'ultime case del villaggio, due volte preso e due perduto, un promesso segnale di rivolta in città. In questi combattimenti il compianto Ferdinando duca di Genova, e il duca di Savoja (l'attuale Re) facevano strenuamente le loro prime armi.

1. Combattimento di Staffalo, nel 1848. — 2. Re Carlo Alberto. — 3. Barone Eusebio Bava Gen. in capo dell'esercito Sardo.

Andando innanzi nella stessa direzione da Verona, oltrepassata S. Lucia, s'incontra Staffalo, tanto micidiale nel 1866 al terzo corpo d'armata, e che nel 1848 vide gli ultimi trionfi degli Italiani, il 24 luglio. In questa giornata, i nostri, sfiniti dalla fame, dalla sete dalla lunga marcia, punto animati dalle popolazioni istupidite da lunga servitù e dall'ignoranza, combatterono con accaniti attacchi alla baionetta e segnarono nella storia militare una gloriosa pagina sotto il titolo di assalto alla *Cascina del sole*. Infatti essi misero in rotta il nemico che lasciò sul terreno più di quattrocento tra morti e feriti, perdè due bandiere, e abbandonò mille e ottocento prigionieri con quarantasei ufficiali. Viene poi Custoza, due volte infausta alle nostre armi, poi Villafranca che diede il nome ai preliminari d'un trattato rimasto sempre lettera morta, e quindi s'entra, dirigendosi su Valeggio, nel teatro della Battaglia del Mincio, vinta contro Bellegarde il 18 febbraio 1814 da Eugenio Beauharnais, con un esercito composto in gran parte d'italiani, e nella quale il reggimento italiano Dragoni regina caricò e disperse i Dragoni Austriaci di Hohenloe e Savoja ed Ulani Mansfeld, riprendendo cinque cannoni, guadagnati poco prima dagli austriaci.

Battaglia del Mincio nel 1814

Valeggio, Borghetto colle sue mura e colle sue torri merlate, Mozambano da cui si mosse tanto opportuno a salvar l'esercito il Pianell nel 1866, e Ponti che vide combattimenti accaniti in tutte le guerre, si succedono nel ritorno lungo il Mincio, un dopo l'altro, pieni di ricordi militari dei tempi napoleonici e delle guerre per l'indipendenza italiana, poi si trovano ultimi, Solferino e San Martino, coi due ossari.

1. Ossario di Solferino. — 2. Ossario di S. Martino.

Francesi, Italiani, Austriaci, Bavaresi, Croati, Ungheresi e Transilvani, Moravi e Boemi, Arabi e Negri dell'interno dell'Africa, hanno mischiate le loro ossa in quelle due chiesuole, una di stile secentista, l'altra di stile lombardo sotto il patrocinio della croce e sotto il verso italiano.

Oltre il rogo non vive ira nemica.

L. A.

schizzi fatti sui luoghi da Q. Cenni.

VESUVIO.

X.

Siamo al venerdì 19 dicembre. L'eruzione è scoppiata la notte del lunedì, 16. È dunque il quarto giorno. Già diversi cadaveri erano stati trasportati in città e gli ospedali cominciavano a popolarsi di feriti.

Il signor Viceré fe' partire alla volta di Portici due cinqueremi con centocinquanta guastatori, dei barconi con qualche centinaio di uomini muniti di picconi, zappe, pali e cofani. In tutto un migliaio di persone. Esse erano guidate da un ingegnere, il signor Aniello di Falco, e seguite da una compagnia dei frati negri di S. Restituta e altri religiosi, per confessare i moribondi e seppellire i morti. Molte persone si unirono a questa spedizione per proprio piacere.

Dovettero andar per mare, essendo le vie che menavano a Napoli talmente ingombre e guaste dalla cenere, dai travi, dai sassi piovuti e dalle macerie da non potersi praticare. Più tardi anzi bisognò rifarle.

Quando si sa che il Vesuvio era allora, come è oggi, il centro di una trentina di villaggi, paesetti e città, che scaglionati sulle falde o a poca distanza formano intorno a lui un circolo irregolare, si può avere una idea dei danni avvenuti. Tutti questi paesi erano, per così dire, in bocca al lupo, e tutti soffersero del disastro, più o meno. Lì il frastuono dell'eruzione dovette esser terribile. Si racconta che i governatori di alcune fortezze sul mare, sentendo i colpi da lontano, pensarono che fossero delle scaramucce di galere, e raddoppiarono le sentinelle. Altro che scaramucce! sentite un poco.

Torre del Greco fu quasi spiantata. Non restò in piedi che il palazzo della Principessa, dei conventi, e l'appartamento del Cardinale. Del resto non si vedeva ove fossero state le case ed ove i campi. Il suolo fumava ancora. Delle terre intere colle loro case, gli abitanti, gli animali, gli alberi furono (dicono) sollevate in aria e scagliate in mare, ove sboccò un torrente di lava, che vi si spense, formando una lingua di terra lunga circa due chilometri.

In una chiesa abbattuta e coperta di cenere, (quella del Carmine nello stesso paese) si supposero schiacciate sotto le rovine cinquecento persone. Ma si diede ordine che la cenere non fosse smossa, per evitare il fetore dei cadaveri. Si potè salvare soltanto un Cristo di legno, che il Viceré regalò ad un monaco, che lo mostrò al popolo da un pulpito.

A Torre Annunciata restavano in piedi e coperte quattordici o quindici case, il castello del principe di Butera, e il palazzo di D. Camillo Colonna. Ma il castello ebbe la porta bruciata, e tutto il guardaroba, tranne poche cose. Bruciò pure il guardaroba della signora Flaminia Cecchini, *honor delle scene*, che si trovava nel Castello, con una compagnia di comici « a servir quelle eccellenze. » Il resto del paese, scomparso.

Lo stesso principe, colla moglie D. Margherita d'Austria e D. Camillo, si salvò correndo scalzo fino a Salerno, ove potè mettere le scarpe e far colezione.

Ad Ottaiano quasi tutte le case furono sfondate, e la terra arsa e devastata a cinque chilometri intorno. Vi perirono un migliaio di persone.

Somma era a metà distrutta. Qua e là si vedevano fra la cenere dei pezzi di carne annerita dal foco, appartenente forse ad un uomo, forse ad un animale, delle persone mezzo sepolte, dei bovi abbrustoliti. Nel mare ardeva ancora la lava. Restò il palazzo del principe di Stigliano, per essere messo sopra uno scoglio: Ma il governatore del luogo, mentre, stando a cavallo, cercava di rattenere il popolo dalla fuga, fu assorbito da una voragine apertasi sotto i suoi piedi.

A S. Sebastiano i guastatori, scavando, non trovarono viva che una donna con due figli, imprigionati in casa dalla cenere. Avevano lumi e cibo. La donna diceva di essere stata preservata dalla Madonna e non volle lasciar la casa. Altrove fu disotterrato un vecchio semivivo, ma questo non sopravvisse alla confessione.

In un solo sito l'ingegnere scavò duecentocinquanta cadaveri, alcuni mummificati, altri quasi *metallizzati*.

In una chiesa furono trovate 53 donne, che cinque banditi avevan nutrite per tre giorni. Esse pure rifiutarono di partire e andare a Napoli.

Altri paesi erano per la metà sott'acqua.

La via delle Puglie fu allagata. Bisogna figurarsi questa via accalcata di gente che fuggiva colla roba addosso, al buio, perseguitata da una nuvola densa di arena bagnata, dai torrenti, e dalla pioggia. Alcuni morirono in cammino.

Si continuò a seppellir morti fino al 30 dicembre, coprendoli di calce viva, come in tempo di guerra. Le rovine fumavano ancora il 13 febbraio, e la cenere s'era elevata in certi punti sino all'altezza di tre metri. L'eruzione durò venti giorni. — Il cono del Vesuvio s'era spezzato e sbassato di un terzo, cioè di 160 metri, secondo i calcoli del tempo.

Aveva perciò ragione il contemporaneo Giovanni Apolloni, quando, scrivendo al conte Carpegna, *sopra l'ara dell'ardente Vesuvio offerica al simulacro della lodevol curiosità di S. S. Ill., per vittima benchè funesta e sanguinosa, una sua lettera, ove facea* una terribile descrizione del disastro.

XI *ed ultimo.*

Fra le tante eruzioni, che si ricordano, non trovo mai notato che le lave abbiano toccato Napoli. Una sola volta dopo il 1631 si temè che esse giungessero fino al Ponte della Maddalena verso Portici, e fu nella eruzione del 1767, ma fu un panico: le lave si arrestarono molto al di là. Dicono che sia stato S. Gennaro, che, operando un miracolo ad esclusivo vantaggio de' napoletani, le avesse arrestate. Comunque sia, le lave si fermarono. Ma i cittadini che ci tenevano ad esprimere la loro gratitudine al loro patrono, per la *grazia* ottenuta, colsero quell'occasione per ricostruire il ponte della Maddalena come ora si vede, « mettervi da un lato la statua di marmo di S. Gennaro sotto un frontone sostenuto da colonne e da pilastri, e, dall'altro lato (un po' più tardi), la statua di S. Giovanni Nepomuceno, con una decorazione simile. In un quadro poi di Voler (che è nella pinacoteca nazionale), dove è rappresentata la eruzione del 1767, si può vedere come era l'antico ponte.

Questa statua di S. Gennaro ha una mano stesa verso il monte Vesuvio, ed una volta era molto annerita dal fumo. Il popolo volle assolutamente vedervi un altro miracolo e disse che il Santo nel trattener le lave s'era scottate le dita. Ciò è possibile, ma è possibile pure che la mano sia stata affumicata dal fumo di una delle due lanterne di marmo, che sono situate sul piedestallo ai fianchi della statua, e che si accendevano ogni sera fino a ieri. Dippiù, tempo fa, per l'urto di qualche trave o della stessa scala dell'accenditore delle lanterne, o per qualunque altra ragione, che provi il rispetto dovuto ai monumenti, la mano si ruppe al polso, e vi fu riappiccicata con una mistura, che pareva ceralacca, rimanendo intorno alla frattura un orlo rosso. E il popolo non mancò di credere fermamente, che qualche empio, spinto alla disperazione per dispiaceri di famiglia, e per essere stato rovinato dal commercio o dal giuoco, si recasse a percuotere S. Gennaro, non sapendo con chi prendersela, e che la statua operasse un terzo miracolo, facendo sanguinare il polso. Finalmente questa benedetta mano si distaccò di nuovo e andò in pezzi.

Allora fu deciso di fare una bella mano nuova e bianca sulla statua ingiallita dal tempo, ed è quella che v'è tuttora. Speriamo che abbiano anche pensato a raccomandarla al braccio con una buona anima di ferro, perchè non caschi un'altra volta, tanto per non stare a fare continuamente mani nuove, e soprattutto per evitar miracoli senza necessità.

F. NETTI.

UNA MARINA DEL FASANOTTI.

Il nostro paesista Fasanotti un giorno si stancò dei boschi e dei prati, delle valli e dei monti, dei torrentelli fluenti a cascata tra massi e scheggioni, e delle vedute alpine decorate di abeti e larici, dei villani, dei buoi e delle vacche, e prese un biglietto di ferrovia per l'altro versante dell'Appennino, andò a fermarsi sulle rive del Tirreno, davanti ad una semplice linea orizzontale che gli sollevò nell'animo tutti gli entusiasmi dell'artista.

Era quella la linea dell'orizzonte marino. Al disopra della linea il cielo, l'acqua al disotto. Al disopra, le nubi, la vita atmosferica, i giganti evanescenti che passeggiano sulla faccia del mare e si scavalcano, cangiando forma continuamente, e splendono, algenti o infocati, precisi o vaghi, immensi o sfumati, in leggieri fiocchi di nebbia, oppure le infinite gradazioni di una sola tinta azzurra di una vaghezza inenarrabile; al disotto, l'immensità dell'acque, coi riflessi del disopra, le onde spumanti o i tersi specchi infiniti, solcati dalla scia dei vapori, i cavalloni che vengono da lontano ad assalire con fracasso e imponenza la riva, poi qualche monte in lontananza, qualche vela bianca qua e là, un pezzo di spiaggia sul davanti, o i macigni neri, lustri e verdecupi delle scogliere.

Quello spettacolo fece del Fasanotti, pittore di terra, un pittore di mare, e da quel giorno egli ci dà più marine che paesaggi. Quella di cui diamo oggi l'incisione è una sua veduta del Canale d'Ischia a Piedigrotta dalla parte di Posilipo, ammiratissima all'Esposizione di Ferrara del 1875 ove ricevette il premio della medaglia d'oro.

NOTIZIE D'ARTE.

— I tedeschi che fanno gli scavi ad Olimpia hanno scoperta una statua della Vittoria, dedicata (dice l'iscrizione) dai Messenii rifugiati a Naupatto. La statua è opera di Paiornio, un contemporaneo di Fidia.

— Il sig. Schliemann dopo di aver tentato invano il suolo di Mozia, come abbiam detto nel numero scorso abbandonò la Sicilia credendo di non esserci più nulla a scovrire (!)

— A Napoli si è scoperta in un magazzeno di Via Chiara una Madonna di Giotto. Questo magazzeno che appartiene al demanio è affittato ad un negoziante di legnami, che ha fatto sbiancare le mura; e sembra che queste mura siano ricoperte di affreschi egualmente di Giotto. Tale almeno è l'opinione del pittor Morelli che ha visto la Madonna, e la considera come uno dei più pregiati esemplari della pittura preraffaellesca.

— Scrivono da Napoli, 15, alla *Perseveranza*: « Abbiamo avuto qui tra noi, una seconda volta in pochi anni, il Goupil, il noto negoziante di quadri di Parigi, e forse il più gran buongustaio d'arte pittorica che sia in Europa, il quale è venuto a fare notevoli acquisti negli studii degli artisti napoletani. Qui costoro lavorano con una bravura e con una passione notevolissima, ciascuno ha il suo distinto carattere e tutti formano, più che una scuola, una famiglia di emuli e vivaci lavoratori, che riescono assai spesso in ciò che tentano, e ruminano e girano per le campagne, e s'ostinano con affetto al lavoro, come gli artisti d'altri tempi, sebbene non riescano poi proprio nell'arte più facile dell'abbagliare il pubblico e del saper vendere. Posto ciò, il Goupil ha trovato opportuno di venire egli qui, e questo, mentre più d'uno de' nostri migliori si fa onore, e tiene i primi posti nelle mostre di Parigi e di altre città, e ne cava grossi guadagni. Uno di quelli che riesce meno in quest'arte del parere è il maggiore di tutti, il Morelli; usato a non contentarsi mai delle sue tele, natura selvaggia, uomo che s'è fatto quel ch'è, tutto da solo, ma che ha bisogno che altri cerchi lui ed insista e non sa trovare mai il modo d'offrire. »

LA CODA DEL DIAVOLO

RACCONTO DI

G. VERGA.

(Continuazione e fine, vedi N. 12).

Ora accadde che una volta, tre o quattro giorni prima della festa, Lina, burlona com'era, parlando di *'ntuppatedde*, dicesse a Donati:

— Stavolta, sapete!... Non vi consiglio di farvi vedere per le strade.

Donati sapeva che Lina non s'era travestita mai da *'ntuppatedda*, e siccome era la sola sua amica da cui potesse aspettarsi una sorpresa, rispose facendo una spallata:

— Poichè me la son passata liscia per otto anni!...

— Liscia o non liscia, a voi! Uomo avvisato mezzo salvato.

Ma Donati non cercava di salvarsi, anzi quel tal pericolo lo attraeva, senza fargli sospettare il detto del Vangelo. — Sarebbe stata una festa, una superba occasione di fare alla Lina un bel regaluccio fingendo di non riconoscerla, di prendere il di sopra e intrigarla invece di lasciarsi intrigare, di godersi l'imbarazzo di lei, far lo gnorri e ridere poi insieme di gusto. Stette tutto il giorno almanaccando di questo, mentre all'Ufficio tirava linee rette e curve, passandosi la lezione a memoria, studiando le botte e le risposte, facendo provvista di spirito a mente riposata. L'idea di condursi sotto il braccio quella bella donnina, potendo fingere di non conoscerla, di trovarsi solo con lei, in mezzo alla folla, di essere per un'ora il suo solo protettore, uno sconosciuto, un uomo nuovo, avea qualcosa di clandestino che lo ringalluzziva come una buona fortuna, senza che egli stesso se ne avvedesse.

Ora ecco la coda del diavolo; quella benedetta coda che si diverte a mettere sossopra tutte le buone intenzioni di cui è lastricato l'inferno, insinuandosi fra le commessure, mostrando al rovescio, sottosopra, le azioni più semplici, i sentimenti meno vaghi, i fatti che sembrano meno indeterminati. — La notte che precedette il giorno della festa, Donati fece un brutto sogno; ma così vivo, così strano, così sorprendente, accompagnato da tale verità di circostanze, che allorchè fu sveglio ci rimase incerto per un pezzo se fosse stato un brutto sogno oppure no; e non potè riprender sonno pel resto della notte. Sognò di trovarsi con Lina, una Lina che parevagli di non aver conosciuto mai, vestita da *'ntuppatedda*, coll'occhio nero e luccicante e un lieve tremito nella mano e nella voce; erano seduti ad un tavolino del caffè di Sicilia, dov'egli non soleva andar mai, stavano immobili, zitti, guardandosi. Ad un tratto ella s'era lasciata scivolare il manto sulle spalle, guardandolo sempre con quegli occhi indiavolati, rossa come non l'aveva mai vista, e afferrandogli il capo per le tempie gli avea avventato in faccia un bacio caldo come il soffio di uno che ha la febbre.

Il povero Donati saltò alto un palmo sul letto, si svegliò con un gran batticuore, e stette un bel pezzo fregandosi gli occhi, ancora balordo. A poco a poco si calmò; finì col ridere di sè stesso, e non ci pensò più.

Il giorno dopo fece l'indiano; finse di non accorgersi di certi sorrisi maliziosi della Lina, dell'aria affaccendata di lei, dell'insolito va e vieni che c'era per casa. Disse che avrebbe passata la sera all'Ufficio, per un lavoro straordinario, e andò a piantarsi in sentinella sul marciapiede del Gabinetto di lettura.

Aspetta e aspetta, finalmente, verso le 5, Lina comparve lesta lesta dai Quattro Cantoni, un po' impacciata nel manto, ma impacciata con grazia; andò difilato dov'egli trovavasi, come se l'avesse saputo, si cacciò in mezzo alla folla, e infilò senz'altro il suo braccino sotto quello di lui. Donati l'avrebbe riconosciuta a questo soltanto. Ella, spiritosa e chiacchierina, badava a stordirlo con un cicalecccio tutto scoppiettio, intrigandolo con mille frottole, imbarazzandolo con quel po' d'inglese e di francese che l'era rimasto del collegio, facendosi credere ora una signora forestiera che l'avesse incontrato dal suo capo d'Ufficio — ora una ragazza che avesse il diritto di cavargli gli occhi — ora una amica che si fosse travestita per salvarlo da un gran pericolo che gli sovrastava — ora una lontana parente che si fosse rammentata di lui per venirgli a chiedere la strenna di una catena d'oro. Donati fingeva di cascarci, se la rideva sotto i baffi, se la godeva mezzo mondo, si divertiva ad intrigarla lui, alla sua volta, permettendole di edificare cento storie che non esistevano, lasciandole supporre che ella avesse indovinato dei segreti bizzarri sul fantastico addentellato che ella stessa gli avea offerto. Infine, quando la vide più attenta, più sorpresa, quando vide spuntarle negli occhi una curiosità nuova, impacciata, timida e pungente, come se vedesse e conoscesse un altro uomo, scoppiò a ridere, e con quella sua faceta bonomia le disse: — Cara Lina, quando volete sorprendere il mio segreto, e farvi passare per l'incognita che ha il diritto di cavarmi gli occhi, non dovete mettere quel braccialetto lì, che me li cava davvero, tanto lo conosco! — Lina si mise a ridere, e anche lei sollevò un po' il manto e disse: — Bravo! Ora che avete vinto, giacchè siamo davanti al Caffè di Sicilia, datemi un sorbetto. — Ed entrarono.

Bizzarria del caso! andarono a sedersi proprio a quel medesimo tavolino che Donati avea visto nel sogno, l'uno di faccia all'altra, come nel sogno. Lina avea caldo e si faceva vento col fazzoletto; lasciò scivolare il manto sulle spalle, e appoggiò il gomito sul tavolino. Donati la vedeva fare senza aprir bocca.

Da alcuni minuti sembrava invaso da una straordinaria preoccupazione; avea un non so che di imbarazzato in tutte le maniere; il discorso si gli era fatto sconnesso, gli era morto di bocca. Ella ciarlava per due, un po' rossa dal caldo, coll'occhio acceso dalla maschera, come nel sogno. Finalmente si avvide di quella specie di turbamento che Donati non sapeva padroneggiare, e ad una risposta di lui più sbalestrata delle altre, dissegli: — O... cos'avete?

Ei si fece rosso. Infine, davvero!... cos'aveva? Era una cosa ridicola! Sembrava che quel sogno della notte lo avesse imbecillito per tutta la giornata, e si stirava nelle spalle ridendo schiettamente di sè stesso. — To'! rispose, che sono un asino. — Una sciocchezza! e se ve la nascondessi, lo sciocco sarei io! — Ecco! e le raccontò il sogno, quale s'era riprodotto punto per punto nella realtà, meno una circostanza che egli tacque, ben inteso, o piuttosto tradusse ad *usum delphini*, dicendole che ella nel sogno gli avesse confessato di amarlo — nientemeno!

Donati rideva ancora, rideva di tutto cuore riandando per filo e per segno le stramberie della notte che raccontandole diventavano più assurde; rideva dell'impressione singolare che il ripetersi di talune circostanze del sogno avea fatto su di lui. Ella da principio s'era fatta rossa; l'ascoltava in silenzio, col manto sulla mano, senza guardarlo più, senza ridere più, senza esser più rossa. Quando egli ebbe finito, abbozzò un pallido sorriso per non lasciarlo senza risposta; non ne trovò una migliore, e s'alzò. Se ne andarono in fretta, discorrendo a sbalzi, qualche volta cercando gli argomenti al discorso.

Donati non era precisamente certo di non aver detto qualche corbelleria nel discorrere, ma sentiva in nube che avrebbe dato una mesata del suo stipendio ed anche più perchè non avesse parlato, ed anzi più non avesse avuto di che parlare. La festa finì zitta zitta, e senza punto allegria.

Tutti gli anni, il domani della festa, i tre amici solevano andare a desinare in campagna. Stavolta Lina fu indisposta e non se ne fece nulla. Donati avrebbe voluto a qualunque costo che quel giorno si fosse passato come tutti gli altri anni, perchè avea sempre sullo stomaco il ricordo della corbelleria che avea fatto. La sera però la passarono come di consueto, in famiglia. Lina comparve un po' tardi, con un viso di donna che ha l'emicrania, ma calma e serena. Donati le domandò come si sentiva. Ella gli piantò gli occhi in faccia, due occhi che gli fecero l'effetto di due chiodi, e rispose secco secco: Bene.

Fu la prima sera passata freddamente. D'allora in poi se ne passarono parecchie di simili. Lina agucchiava, Donati suonava o leggeva, e Corsi s'ingegnava di attaccare uno scampolo di conversazione alla quale la moglie rispondeva con monosillabi senza levare gli occhi dal lavoro, e Donati con una specie di grugnito senza lasciare il libro, nè il sigaro: persino Corsi, allegro per carattere ed espansivo, diveniva anch'esso taciturno ed uggito; spirava un'aria di musoneria in casa sua che agghiacciava tutti. Si lasciavano di buon'ora. Lina porgeva appena la mano. Qualche volta non comparve che un momento, per dare la buona notte.

Il povero Donati non sapeva darsi pace. Si sentiva colpevole, ma la colpa maggiore era stata quella di non aversi saputo spiegare e chiamava in aiuto tutti i santi, perchè gli dessero il coraggio di prendere una buona volta la Lina a quattro occhi e dirle: — Orsù infine cos'avete? — Ma quella domanda semplicissima diveniva la cosa più difficile di questo mondo. Il nuovo contegno di lei, la sua riservatezza, la sua freddezza insolita, la rendevano tutt'altra donna, una donna che gli chiudeva in bocca le perorazioni più eloquenti, e dinanzi a lei gli legava la lingua e i movimenti.

Una di quelle sere, voltandosi all'improvviso, sorprese uno sguardo di Lina, fisso su di lui con tale espressione che gli fece rimescolare il sangue dai piedi alla testa; era uno sguardo che non le avea mai visto, profondo, in cui brillava dell'amarezza e come una specie di curiosità nuova. Lina avvampò in viso e chinò il capo; ei non osò più voltarsi per timore d'incontrare un'altra volta quello sguardo.

Finalmente, una volta che Corsi non c'era, gli parve ad un tratto sentirsi invadere dal coraggio che avea tanto invocato. Lina era immersa a capo fitto nel lavoro e non fiatava da un pezzo; ei si alzò, fece un passo verso di lei e incominciò: — Lina!

Lina si rizzò come se l'avesse spaventata con quella sola parola, pallida come un cencio e tutta tremante. Donati rimase a bocca aperta e non seppe più proseguire. Rimasero alcuni istanti così. Poi ella si rimise lentamente; ma le mani le tremavano ancora talmente che l'ago punzecchiava la stoffa. Egli si arrovellava dentro di sè d'essere così impacciato. — Cosa avete? disse infine. Siete in collera con me? Non mi perdonerete mai?

Ella alzò il capo, sgomenta, e lo guardò come esterrefatta. Chinò il capo di nuovo e balbettò con voce spenta e malferma alcune parole inintelligibili.

A poco a poco Donati diradò le sue visite. Corsi gli si mostrava sempre più freddo. Quando i due antichi amici si trovavano insieme, provavano entrambi, senza saper perchè, un imbarazzo inesplicabile. La freddezza di tutti e due si comunicava e si moltiplicava a vicenda. Corsi avea tutto indovinato dal nuovo contegno della moglie e dell'amico? oppure Lina gli avea tutto raccontato? L'ultima volta che Donati andò da lei, pel suo onomastico, la trovò che era sola in casa. Lina si fece di bracia e represse a stento un movimento di sorpresa. Donati non sapeva più trovare il verso del pelo del suo cappello, nè le prime frasi di un discorso che andasse.

Ella stava sul canapè, in gran cerimonia, si

PARIGI. — LA STATUA DI NAPOLEONE I RICOLLOCATA SULLA COLONNA VENDÔME.

IL PRINCIPE DI GALLES NELL'INDIA. — UN ARCO TRIONFALE A COLOMBO (CEYLAN)

ESPOSIZIONE DI FERRARA. — VEDUTA DEL CANALE D'ISCHIA A PIEDIGROTTA, quadro del signor *Fasanotti*. (Disegno dell'autore).

da far venire la voglia al disgraziato visitatore d'andarsene dalla finestra. La visita durò dieci minuti. Mentre scendeva le scale l'ex-Polluce mormorava con voce soffocata nella gola. — È finita! è finita!

D'allora in poi non ebbe più il coraggio di picchiare a quell'uscio. Veniva a casa mogio mogio, il più tardi che poteva, guardando furtivamente quella finestra rischiarata che gli rammentava le sere gioconde passate accanto al fuoco, col cuore e i piedi caldi, e affrettava il passo sul ripiano della scala. Giammai le sue modeste stanzuccie, non gli erano sembrate più silenziose, più fredde e più melanconiche, sicché il povero romito ci stava il meno che potesse. Stando fuori, fece come avea fatto Corsi, conobbe un'altra Lina.

Venuto il settembre, Corsi avea sloggiato senza nemmen dirgli addio, e non s'erano più visti. Lina era stata inferma, e gravemente; Donati l'aveva saputo molto tempo dopo. Ma per quanto gli avessero detto che la malattia l'avea cambiata di molto, non avrebbe potuto prevedere l'impressione che gli fecero quel viso e quell'occhiata timida la prima volta che la vide in istrada, andando colla sua fidanzate. — Ella s'era voltata a guardarlo di nascosto, come si guarda un mostro o un malfattore.

Intanto era trascorso l'anno, ed era sopravvenuta la festa di Sant'Agateo. Donati dovea sposare di lì a poco. Egli aspettava in mezzo alla folla una *'ntuppatedda* che quasi gli avea promesso di farsi vedere un momento, quando si sentì afferrare all'improvviso pel braccio. Gettò una rapida occhiata sulla donna mascherata, ma la sua fidanzata era più piccola di statura e non aveva quell'occhio nero sì sfavillante. Ei non seppe dire una parola sola, e si lasciò trascinare dentro il caffè, ancora un po' sbalordito.

La sua compagna cercò un tavolino appartato e sedette di faccia a Donati, senza dire una parola neanche lei, fissandolo sempre con quell'occhio scintillante. — Lina! esclamò alfine Donati.

— Ah! diss'ella con un riso che voleva dir tante cose; e appoggiò la fronte incappucciata sulla mano.

Nessuno dei due diceva più nulla. — Vi sorprende a vedermi qui? disse Lina dopo un lungo silenzio.

— Voi?

— Vi sorprende!

Donati chinò il capo. Ella lasciò scivolare il manto sulle spalle, e mormorò: — Vedete!

— Mio Dio! esclamò Donati.

— Vi faccio pietà? Oh, almeno.... Ma non è colpa vostra, no!.... Ho avuto sempre una salute cagionevole. State tranquillo dunque.... Non vorrei avvelenare la vostra luna di miele.

— Oh, cosa dite mai!.... Se sapeste.... se sapeste quanto ho sofferto!....

— Voi?

— Sì!.... oh quanto mi sono pentito!....

— Ah! vi siete pentito!

— Non so darmi pace!.... Non so comprendere io stesso come.... cosa sia avvenuto per....

— Non lo sapete?

— No, per l'anima mia!

— È accaduto.... che vi ho amato.

— Voi! Voi!

Ella si fece ancora più pallida; si rizzò in piedi come spinta da una molla e gli disse con voce sorda:

— Perchè mi avete raccontato quel sogno dunque?

G. VERGA.

FINE.

L'ISMAILIA DI BAKER.

Pochi libri possono eccitare un interesse così vivo come questa narrazione di una recente e già celebre spedizione nell'Africa Centrale. Questa spedizione filantropica, intrapresa per sopprimere la tratta dei negri, era armata di circa 1645 soldati, arabi e negri, e tutta una flottiglia a vapore ed immense salmerie; allestita sotto gli auspicii ed a spese di un Governo musulmano, era comandata da un Inglese, Sir Baker, l'illustre viaggiatore che scoprì il lago Alberto Nyanza. — Egli stesso racconta le sue avventure (1).

L'abolizione della tratta non era il solo scopo di questa spedizione; era per altro, nella mente di *Baker Pascià*, lo scopo supremo al quale si subordinavano tutti gli altri. Infatti secondo lui l'incivilimento dell'Africa Centrale non può effettuarsi che sotto il patronato dell'Egitto, il solo Stato regolare che si trovi in quei paraggi, e mediante il commercio il quale, una volta aperto, spianerà la strada ai Missionarj. Ma fintantochè la tratta non sarà soppressa, ogni progetto di civiltà, di traffici, di miglioramento morale e religioso non sarà che utopia.

Perciò le istruzioni di Baker stese in forma di firmano ordinavano: di sottomettere all'autorità dell'Egitto le regioni situate lungo il Nilo al Sud di Gondokoro; di abolire colla forza la tratta; d'introdurre uno scambio regolare di traffici lungo tutto il bacino del fiume; di aprire alla navigazione i grandi laghi dell'Equatore, e a questo fine stabilire una linea di stazioni militari e di depositi commerciali, a ogni tre giorni di marcia, partendo da Gondokoro verso il Sud.

Ecco l'immenso piano concepito dall'ardito viaggiatore, nè avvene alcuno che meriti più di questo di attirare l'attenzione dei geografi, dei filantropi, dei commercianti, e sotto certi aspetti degli uomini politici. I mezzi di esecuzione non furono risparmiati. Il Kedivè investì Sir Baker della suprema autorità su tutto il paese che andava a percorrere, e pose a sua disposizione grandi risorse d'uomini, provvigioni, ecc. Disgraziatamente, Ismail Pascià, con due o tre suoi ministri e pochi membri della famiglia vicereale, erano i soli che appoggiassero francamente Baker. L'opinione maomettana gli era sfavorevole, gli impiegati e i trafficanti del Sud, ai quali avrebbe tolta la principale sorgente dei loro disonesti guadagni, gli rifiutarono qualsiasi concorso. Contro lo straniero riformatore, investito in paese musulmano di sì grandi poteri, si formò una coalizione accanita di tutti gli interessi e di tutti i pregiudizj.

Non si può che ammirare questo uomo energico che seppe lottare durante quattro anni contro tanti ostacoli accumulati sulla sua strada. Riuscì egli a intimorire le bande organizzate che colla connivenza dei governatori egiziani trasformano ogni anno un « paradiso terrestre in una regione infernale. » È giusto quindi il suo vanto di avere in gran parte contribuito a porre le razze africane in contatto colle razze superiori, e preparate le strade all'incivilimento di quel vasto bacino, ricco e popoloso, ma sì barbaramente devastato, dell'Africa equatoriale. Egli potè lusingarsi, al termine della sua spedizione, di avere assicurato a quei Paesi, annettendoli all'Egitto, « *la protezione di un governo paterno* » e di avervi abolito di fatto come di diritto la tratta dei Negri: ma così dicendo, egli non teneva calcolo degli uomini e dei costumi che pure ci ha così bene descritti. Dopo la sua partenza la tratta è ricominciata sul Nilo Bianco col favore delle autorità locali. I risultati migliori di tanti lavori sono compromessi; il potere assoluto del Viceré s'è infranto contro la pubblica opinione e contro l'unanime malvolere degli impiegati.

Crediamo tuttavia che questa sia una sosta momentanea, forse qualche anno ancora di *caccia all'uomo*, di stragi e di brigantaggio. Non può essere lontano il giorno in cui l'Egitto, sempre più dominato dallo spirito europeo e cristiano, imporrà l'ordine e la pace ai paesi sottoposti alla sua influenza. In quel giorno si riconoscerà che l'abnegazione e l'energia spiegata da Baker non sono rimaste sterili. Frattanto abbiamo un bel libro, ricco di notizie curiose e di avventure, che arricchisce la geografia, la storia delle razze umane e delle iniquità umane.

(1) L'edizione italiana dell'*Ismailia* testè pubblicata contiene 60 incisioni dell'edizione inglese, di cui diamo un saggio in questo numero. (L. 3).

ATTUALITÀ

Tre attualità estere, presentiamo in questo numero e basta il solo titolo a dichiararle. Una riguarda ancora il viaggio sfarzosissimo del principe di Galles, e rappresenta uno degli archi curiosissimi che furono alzati in suo onore a Colombo nell'isola di Ceylan. Questi archi illustravano tutta la flora e la fauna dell'isola. — Un altro disegno ci conduce e nell'Erzegovina rappresenta un consiglio di guerra tenuto nel campo di Peco Paulovitch a Piva. L'artista colse dal vero quelle maschie fisonomie, poichè egli segue le mosse degli insorti.

L'ultimo disegno mostra la manovra con cui la statua di Napoleone I fu ricollocata sulla colonna Vendôme il 27 dicembre 1875. Come tutti sanno, questa statua era stata abbattuta il 17 marzo 1871 dagli insorti della Comune. Essa fu ristaurata completamente nell'officina del fonditore Charnod sotto la direzione del signor Penelli, un italiano che è ristoratore delle antichità al museo del Louvre.

NOTE LETTERARIE. — È uscito presso Brigola il volumetto di poesie di A. Fogazzaro, col titolo *Valsolda*, di cui il nostro giornale ha avuto le primizie. Di queste belle poesie del giovane poeta vicentino riparleremo nella prossima rivista.

— Il dramma in versi del Mareñco: *i figli d'Aleramo*, è uscito nella Galleria teatrale di Barbini.

— *La vita nuova* è il titolo di un nuovo giornale che esce a Milano due volte il mese. Il primo numero contiene un interessante studio del Corio sul letterato V. Lancetti, e il principio di un racconto di Emilio de Marchi (Un condannato a morte) che promette molto bene.

— Il cardinal Silvestri, che è morto or non è molto, apparteneva ad una nobile e antica famiglia di Rovigo. La sua città natale volle onorarne la memoria pubblicando la *Memoria istorico-letteraria* della famiglia. È un bel volume impresso con molto lusso di tipografia e litografia dallo stabilimento Minelli di Rovigo.

— Si annunzia un volume di nuove poesie di Vittor Ugo col titolo di *Justes colères* per far seguito all'*Année terribile*.

— Il nostro egregio collaboratore, D. A. Parodi, un genovese nato in Grecia e domiciliato a Parigi, dove scrive con egual garbo nelle tre lingue, ha ceduto al cav. Tito Ippolito D'Aste il diritto di riproduzione e di rappresentazione per l'Italia dei suoi drammi: *Ulm le parricide*, e *Rome vaincue*, che ebbe il raro onore di essere ricevuto al *Théâtre Français*, il che non era avvenuto da Goldoni in poi, e che non fu ancora rappresentato per ragioni politiche, e finalmente il *François I*, che a Parigi ebbe, sere fa, un gran successo di lettura dinanzi una riunione composta per la maggior parte di italiani. Pare che Ernesto Rossi voglia far sua la creazione dell'*Ulm*.

NECROLOGIO. — Abbiamo detto della perdita che fece l'arte italiana nel pittore Pollastrini; or non vuolsi dimenticare quella del pittore di genere *Luigi Zuccoli*, morto ai primi di questo mese a Milano, ov'era nato nel 1812. Fu scolaro del Palagi. Fra i suoi quadri, si ricordano *Un episodio della lotta*, scena delle cinque giornate (1852), *I martiri cristiani* in attesa dell'ora fatale d'essere tratti al circo (1853), *Il Viatico* (1856). Nel 1860 andò a dimorare in Inghilterra, ove piacevano molto i suoi piccoli ritratti e le figurine in costumi contadineschi. Tornò in Italia nel 1866, ed ebbe uno dei maggiori premj all'Esposizione d'arte cristiana a Roma, 1870. Fra i suoi ritratti si citano quelli di Manzoni e di Rosmini.

— Jubinal (Achille), m. a Parigi in età di 66 anni, fu, come uomo politico, assai devoto all'Impero, ma nel mondo dell'arte ebbe meriti grandissimi. E' fu uno dei primi a scrivere la storia degli antichi arazzi. Fondò il Museo di Tarbes. E a lui è dovuta la legge francese che prolungò i diritti d'autore a 30 anni dopo la morte.

DA LONDRA A KILLARNEY

RICORDI D'IRLANDA.

(Continuazione, vedi il N. 12).

Appena passato il castello di Mallow, lo spettacolo della natura cambia d'aspetto. Non è più la campagna piana, monotona, bensì prati ed arbusti che crescono su di un terreno leggermente ondulato, con roccie sporgenti a quando a quando, tal quale la natura il lasciò dopo gli ultimi sconvolgimenti della crosta terrestre. La mano dell'uomo qui non ha fatto che porre i semi o forse neppure, chè la natura stessa da sola operò. Per questo l'intero tragitto da Mallow a Killarney è assai pittoresco e a Batmore si comincia già a vedere quei colli che coronano il lago di Killarney.

Le praterie di questi dintorni, in ispecial modo quelle di Cork, forniscono dei pascoli eccellenti che non hanno confronti. La più gran parte del burro salato che serve in Inghilterra all'uso dei commestibili viene dall'Irlanda. Non ho sott'occhio una statistica la quale mi enunci la quantità di burro che viene esportata dall'isola; ma allorquando si consideri che la sola Londra riceve annualmente dalla Francia e dall'Olanda 75 milioni d'uova e che in essa si consumano pure ogni anno circa 311 milioni di libbre di pomi di terra, 90 milioni di cavoli, 277 mila buoi e quasi due milioni di montoni, è facil cosa l'immaginarsi qual monte di burro l'Irlanda in capo a dodici mesi porterà in Inghilterra.

Il termine di questa linea di ferrovia sulla quale io era, è Tralee, piccolo porto dell'Oceano situato sull'angolo Sud-Ovest dell'isola. Tralee poco dista da Killarney, ma non val la pena di percorrere quel breve tratto per andar a vedere delle povere case. Mi fermai dunque alla mia meta e con me i miei quattro compagni di viaggio divenuti fra loro forse troppo amici.

Nulla di notevole alla stazione di Killarney: una piccola tettoia protegge il passeggiero dall'acqua che quasi costantemente innaffia quei paesi. Fuori della stazione, omnibus e *cars*, appunto come a Dublino, e la coorte dei conduttori che importunano il povero viaggiatore, il quale ha bisogno di ben altro dopo otto ore di viaggio.

Fra i molti alberghi scelsi il Railway, come il più vicino alla stazione; un magnifico albergo che potrebbe benissimo figurare sulle sponde del nostro lago Maggiore o su quel di Como. La stagione essendo meno impropizia per viaggiare in quei paesi, molti *touristi* si fermarono colà. L'atrio del Railway Hotel era ingombro di signore e di tutti i forestieri che vi avevano già preso alloggio: mi pareva proprio di giungere a qualche luogo di ritrovo di uno dei nostri laghi.

La table d'hôte alle otto, — mi disse il cameriere. Fra una mezz'ora dunque: non c'era tempo da perdere, chè in Inghilterra, voglio dire in tutti i tre Regni Uniti, la toeletta è rigorosamente osservata persino ad una *table d'hôte* di campagna.

Il suono prolungato di un *gong* mi annuncia che il pranzo sta per essere servito. Anche in Iscozia questo istrumento indiano è adoperato a tale uso negli alberghi: poco prima della colazione o del desinare tutte le sale risuonano come se fossero gli antri della Sibilla.

Scesi e trovai una corona di cinquanta o forse più persone, i cui aspetti indicavano tutti un buonissimo appetito. Si mangiò del salmone, il quale, tuttochè mi fosse decantato, non lo trovai migliore di quello che si suol mangiare a Londra. Il salmone è cibo assai comune in Inghilterra, a causa delle abbondantissime pesche che si fanno nel mare del Nord. Questo mare fu sempre ricco d'ogni specie d'animali acquatici. Giovanni Schaeffer, storico della Lapponia, scriveva che ciascun anno a Torneo venivano caricate più di mille e trecento barche di salmoni. In alcuni paesi del Nord l'unico commercio è quello del pesce; commercio che spesse volte non manca di riuscire assai lucroso: lo sanno gli Olandesi i quali innalzarono una statua a quegli che scoprì il modo di conservare le aringhe. Il quale atto dimostra gran senno. Colui che dà ad una nazione una nuova fonte di sussistenza, è degno di essere onorato al pari di chi l'ha difesa.

Avevo alla mia destra un giovinotto; alla sinistra sedeva matronalmente una vecchia signora, vero tipo inglese. Il giovinotto non indugia a rivolgermi la parola; sua moglie che gli sta vicino fa eco; la vecchia dama s'intromette essa pure nel discorso e in breve la conversazione si anima. Trovai più comodo parlar francese, quantunque non a tutti quei commensali riuscisse troppo facile l'interpretarlo. Chi meglio d'ogni altro parlasse era il mio vicino; ma la signora che mi stava dall'altro lato, ad ogni periodo inciampava.

È cosa poco comune il vedere un Italiano in quei paesi: a tavola qualche signora non mancò di farmi un elogio per la mia visita a quel lago. Ricambierò il complimento, dissi, allorchè vi rivedrò sul lago di Como.

Non v'ha donna inglese che non si entusiasmi al nome d'Italia. Chi vide il nostro paese, lo trova più bello d'ogni altro; chi non lo vide, s'immagina un paradiso.

Dopo il pranzo si passò nella sala di conversazione. Una giovane signora, la quale aveva visitata l'Italia, venne a parlarmi con trasporto dei nostri laghi, di Firenze, di Roma. Ella era troppo bella, troppo sensibile perchè ogni entusiasmo non le riuscisse pericoloso. — Io amo, mi diceva essa, io amo la vostra patria, e mi par di veder quei vostri colli, quel vostro bel cielo, come li vidi nei tempi lieti della mia fanciullezza. — Vi ringrazio, le dissi commosso, e in quell'istante forse più che a colei la quale queste parole mi andava dicendo, pensavo al mio bel paese da cui ero sì lungi. — Vedeste Napoli? — mi domandò in un momento in cui gli altri si erano allontanati. — Tutta l'Italia visitai, le risposi. — Ah! lo credo, esclamò, che sotto quel cielo ogni anima umana debba amare con trasporto! — E i suoi incantevoli occhi brillarono più dell'usato e da quelli apparve che il suo entusiasmo cominciava a volgersi verso la colpa.

. . . .

Si è assai discusso intorno alla diversità dei caratteri femminili delle varie nazioni incivilite. Chi asserisce la donna inglese essere la meno leggera; chi dice la francese più capricciosa d'ogni altra. In quanto a me, credo che ove meglio si possa giudicar la donna sia nel seno della famiglia: ed è appunto là che non si procura ancora di ben studiarla. Fintantochè giudicheremo la donna ai balli, ai teatri, ai ricevimenti, non arriveremo mai a scoprire in esse notevoli differenze: tanto è l'inglese, come l'italiana, come la francese, come la russa. Le stesse vanità, le stesse debolezze, le stesse passioni insomma che voi trovate a un ballo di Parigi, voi le riscontrate esattamente ai balli di Roma, di Londra, di Pietroburgo. Identiche sono le cause, identici saranno gli effetti.

(Continua). V. GATTI.

SCIARADA.

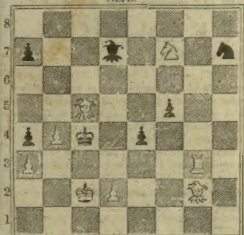
Intorno al *secondo*
S'asside l'*intero*,
Bevendo il *primiero*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 191: Panzana.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 12

Dedicato al cav. D'Aumiller
quarto premiato nel primo Torneo Nazionale
dal maestro A. Mazzolani

Nero.

Bianco.

Muove il Bianco e dà matto in quattro colpi.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pagina 192:

Le privazioni dell'avaro tornano tutte a vantaggio de' suoi eredi.

NUOVE PUBBLICAZIONI — **FRATELLI TREVES, EDITORI** — GENNAIO 1876

MILANO, VIA SOLFERINO, N. 11.

VIAGGIO DI GUGLIELMO I IN ITALIA 1875.

UN FASCICOLO IN-4 MASSIMO CON COPERTA IN CROMOLITOGRAFIA ILLUSTRATO DALLE SEGUENTI GRANDI INCISIONI:

Ritratti di *Guglielmo I*, di *Vittorio Emanuele II*, della *Principessa Margherita*, di *Moltke*, del conte *De Launay*, del barone di *Keudell*. - *L'arrivo dell'Imperatore Guglielmo alla stazione*. - *Entrata di Guglielmo I: il corteo traversa il corso Vittorio Emanuele*. - *La rivista militare in piazza d'Armi*. - *Stanza da letto dell'Imperatore nel Palazzo reale*. - *Il Duomo illuminato a bengala*. - *La serata di gala al teatro della Scala*. - *Il ballo di corte nella sala delle Cariatidi, al Palazzo Reale*. - *Piatto donato dalla Colonia tedesca di Milano all'Imperatore*. - *L'illuminazione della piazza del Duomo*. - *Il Parco di Monza: ritorno dalla caccia*. - *La galleria Vittorio Emanuele illuminata*. - *Il banchetto di famiglia nella sala gialla di Corte*. - *Guglielmo I firma la pergamena nella sala del Municipio*.

L. 2 50.

IL FUOCO

DI

CARLO ANFOSSO

— STORIA, TEORIA, APPLICAZIONI —

I. *La storia del fuoco*. - II. *Il calore*. - III. *La luce*. - IV. *La combustione ed il riscaldamento*. - V. *La fiamma*. - VI. *Il fuoco, sorgente d'illuminazione*. - VII. *La fosforescenza*. - VIII. *La polvere da fuoco*. - IX. *Il fuoco come forza motrice e come forza cosmica*.

Un vol. della Biblioteca Utile con 67 incisioni.

L. 2.

OCCHIO AI BAMBINI!

DEL DOTTOR

CESARE MUSATTI

È un libro popolare sulle malattie dei bambini.

Capitolo I. *Prima del matrimonio*. - II. *Dopo il matrimonio*. - III. *Un'occhiata generale alle cause della mortalità dei bambini*. - IV. *Debolezza congenita*. - V. *Del trasporto dei neonati al fonte battesimale, ed al Comune*. - VI. *Allattamento mal regolato*. - VII. *Negligenza delle cure dovute ai bambini*. - VIII. *Alimentazione prematura; e slattamento precoce*. - IX. *Malattie epidemiche. Pregiudizi sulla vaccinazione*. - X. *Malattie dei bambini. Pregiudizi ed errori intorno alla loro curabilità*. - XI. *Delle altre cause che influiscono sulla mortalità dei fanciulli*.

Un volume della Biblioteca Utile

L. 1.

NUOVI VIAGGI

ISMAILIA (*Gondokoro*). Racconto d'una spedizione nell'Africa Centrale e per l'abolizione della tratta dei neri, comandata da sir SAMUELE WHITE BAKER, 1869-1870. Un vol. in-8 ill. da 60 inc. con carte e piante. — L. 3.

Questo fa parte dei viaggi celebri del secolo XIX; il Baker è uno della pleiade africana, insieme con Livingstone, con Schweinfurth, con Speke e Burton. La sua recente spedizione, alla testa di un piccolo esercito aveva uno scopo umanitario che non fu del tutto raggiunto. Perciò questo racconto presenta qualche cosa più che l'interesse geografico. Vi palpita il cuore umano. L'odiosa tratta dei neri non fu mai descritta con tanti particolari. Il Baker vi sa dire il prezzo di ogni capo, secondo l'età, il sesso, le qualità fisiche o morali. Egli corse molti pericoli, ebbe vere battaglie coi capi africani; sicchè è una spedizione piena di peripezie e di accidenti, che si legge con ansia.

IL GIAPPONE AL GIORNO D'OGGI, nella sua vita pubblica e privata, politica e commerciale. Viaggio nell'interno dell'isola e nei centri sericoli eseguito nel 1874 da PIETRO SAVIO. Un volume in-8 di 220 pagine corredato di 4 nuove carte geografiche e 31 incisioni, non che dei bolli dei cartoni semi-bachi da seta. (*Seconda edizione*). L. 3.

Il signor P. Savio è un giovane negoziante d'Alessandria che va tutti gli anni al Giappone per portare in Italia i cartoni; e qualche volta ne riporta anco un ottimo libro. Il Savio è il primo che ci narra la storia di quella misteriosa rivoluzione, ed espone la nuova forma con cui l'impero del Mikado, solo sovrano, è oggidì ordinato. Egli è pure il primo europeo che sia penetrato nelle parti più interne dell'isola. Alla rivoluzione e al nuovo Governo sono dedicati capitoli speciali; ma forse più interessante è quello sulle donne e la famiglia al Giappone. Nel libro del Savio si trovano infinite particolarità sulla carta e l'inchiostro, sulla porcellana e su molte altre industrie famose dei giapponesi. Egli osserva tutto, e comunica tutto ai lettori senza pretesa di letterato, ma nel modo che forse piace di più, perchè garantisce la verità delle cose narrate. Così in passando conosciamo le monete e le misure, gl'idoli e le canzoni giapponesi, e fino una nota d'albergo è riprodotta nel suo curiosissimo testo. Questo bravo negoziante non si contenta di essersi fatto uno scrittore, e pregevolissimo; è egli anche cartografo, tipografo, disegnatore. Sono sue quattro nuove carte itinerarie che riusciranno utili alla geografia del Giappone, sono suoi parecchi dei bellissimi disegni che ornano il volume. (Dalla *Nazione*).

TUNISI, viaggi di CRAPELET, REBATEL e TIRANT, seguiti da *Le Rovine di Utica*, di A. DAUX, e *Il Mare aharico e la Spedizione italiana in Tunisia*, del dottor A. BRUNIALTI. Un vol. illustr. da 57 incis. e 2 carte geog. — L. 5

Qesto volume contiene belle descrizioni, e riccamente illustrate, di quella parte d'Africa che ci sta sulla porta. Ciò che aggiunge colore d'attualità ed originalità a questo volume, è il recente progetto di introdurre il mare nel deserto di Sahara. Per studiare sul luogo questo progetto, partì l'anno scorso una spedizione italiana diretta dal marchese Antinori, il medesimo che ora si prepara a condurre una spedizione nell'interno dell'Africa. Di questo viaggio, il signor Attilio Brunialti dà qui una interessante relazione.

NUOVI ROMANZI

GL'ITALIANI, romanzo di MISS ELLIOT. Traduzione dall'inglese di Claudia Casoretti. — Un volume in-16. L. 2.

La signora Elliot è l'autrice ben riputata di numerosi romanzi, uno dei quali, *Romola*, ha molto grido anche in Italia. Nel nuovo romanzo, la scena è in Italia, e ciò basterà a richiamar l'attenzione del pubblico.

GIOVANNI DI THOMMERAY, racconto di GIULIO SANDEAU. Traduzione libera del cavaliere Gaetano Suzzara. Un volume in-16. L. 1.

Questo romanzo del Sandeau piacque tanto in Francia, che l'autore stesso ne fece anco un dramma. Il dramma è già popolare sulle scene italiane, per cui tutti vorranno conoscere il romanzo in cui l'azione trovasi più ampiamente sviluppata.

PARIGI IN AMERICA o **IL MONDO VECCHIO E IL MONDO NUOVO**, romanzo umoristico-sociale del dottor RENATO LEFEBVRE (*Edoardo Laboulaye*). Traduzione di Paolo Lioy autorizzata dall'autore. *Terza* edizione italiana, con prefazione di E. Castelnuovo e prologo del traduttore. Un volume in-16. L. 1.

È un libro celebre che trova il suo posto fra le satire eterne di Swift e di Voltaire. Il pubblico ne accoglierà con piacere questa edizione economica.

UN EROE DELLA PENNA, romanzo di E. WERNER. Traduzione dal tedesco, autorizzata dall'autore. Un volume in-16. L. 2.

Questo romanzo passa fra i tedeschi per un capolavoro, e lo è difatti. Mentre è pieno d'interesse e suscita una viva commozione, per le peripezie che vi succedono, i sentimenti vi sono dipinti così nobilmente che il libro può esser letto nel focolare domestico. Parte della scena si svolge in Francia durante la guerra del 1870, fra soldati, ma l'autore tedesco è pieno di rispetto per i vinti.

BIBLIOTECA ILLUSTRATA

pei ragazzi

STORIA DELL'AMMIRABILE DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA, di CERVANTES DE SAAVEDRA. Nuova traduzione adattata per la gioventù e illustrata da 64 incisioni. L. 2 50

I VIAGGI DI GULLIVER, di SWIFT. Nuova traduzione adattata per la gioventù e illustrata da 57 incisioni. L. 2 50.

FAVOLE, di FÉNELON, arcivescovo di Cambrai, con 28 incis. — L. 2 50.

È completo il Volume II (Nuova Serie) del

GIRO DEL MONDO

GIORNALE DI GEOGRAFIA, VIAGGI E COSTUMI

Viaggi compresi in questo volume:

Trieste e l'Istria, per Carlo Yriarte; *Naufragi aerei*, di Tissandier; *La Svizzera Americana*, per Hayden e Witney; *Fontarabia (Spagna)*, di E. Doussault; *Nel centro dell'Africa*, di Schweinfurth; *Viaggio in Cina*, di J. Thompson; *La Reggenza di Tunisi*, dei dottori Rebatel e Tirant; *Ismailia*, di Baker; *L'Arcipelago delle Isole Marchesi*. Ricordi del Pacifico, di A. Pailhès; *Viaggio nel Lazistan e nell'Armenia*, di Teofilo Deyrolle.

Un vol. in-8 di 420 pag. a 2 colonne, illustrato da oltre 250 incis. 10 carte geografiche e 3 piante

Lire Dieci.

È aperta per L. 16 l'associazione al 1876 (Vol. III e IV)

Nel 1876 verrà pubblicato l'*Ultimo giornale lasciato da* LIVINGSTONE e *La Dalmazia* di C. YRIARTE

È completo il Vol. IV (2.° semestre 1875) del

MUSEO DI FAMIGLIA

(RIVISTA ILLUSTRATA)

Questo giornale è l'*unico* di genere adatto alle famiglie che si pubblichi in Italia, sul modello dei magazzini inglesi e tedeschi. Il volume IV ora compito, ha pubblicato 12 racconti di *Sara*, di *L. Archinti*, di *Ouida*, di *Neera*, di *Hauff*, di *Genevay*, e le *Avventure meravigliose di Corcoran*. Vi si trovano pure le Ricreazioni linguistiche di *Edmondo De Amicis*; le *conversazioni con mia figlia* di *Neera* e numerosi articoli di scienza famigliare, di viaggi, di varietà, ecc. Tutto è illustrato con vignette graziose, fatte appositamente, e adatte sopratutto ai racconti.

Un volume di 420 pagine in-8 a 2 colonne con circa 200 incis.

Lire Sei.

È aperta per L. 12 l'associazione al 1876 (Vol. V e VI)

CODARA EUGENIO, *Gerente*.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.